

FRANCO ZAGHINI

GIURISDIZIONALISMO GRANDUCALE IN DIOCESI PONTIFICIA

Il secolo XVIII è stato esaltato e bistrattato come pochi e meno di altri è conosciuto. Se l'espressione può avere un valore per quanto riguarda la storiografia nazionale, ne ha uno ancora maggiore per quanto attiene la dimensione locale o, perlomeno, quella romagnola e forlivese. Gli studi in proposito, anche quelli sulle strutture sociali e amministrative, non sono particolarmente abbondanti e, solo ora, una timida ripresa sembra farsi strada anche sulla scia delle celebrazioni di quel grande avvenimento che lo conclude: la rivoluzione francese e l'avventura napoleonica¹.

Ci si è spesso accontentati di sommarie indicazioni colte dalla pubblicistica nazionale² e si sono applicate, pari pari, alle diverse situazioni locali evitando, però, di entrare nelle situazioni concrete. Si nota, nel rifiorire degli studi locali, una spiccata attenzione a soggetti storiografici finora ignorati – come la vita quotidiana e le espressioni artistiche – ma sembra che dei due secoli, ritenuti piatti e scialbi (se non peggiori) non meriti occuparsi che per aspetti

¹ Un approccio vasto e nuovo ai secoli XVII e XVIII, per quanto riguarda le città di Romagna, si ha in *Storia di Cesena III, La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, a cura di A. Prosperi, Ghigi, Rimini 1989; minore rilievo e novità in *Storia di Forlì, L'età moderna*, a cura di C. Casanova e G. Tocci, Cassa dei Risparmi di Forlì, Forlì 1991; per l'impatto della rivoluzione francese in Romagna, *L'ottantanove in Romagna, studi e materiali degli anni giacobini*, a cura di D. Mengozzi, Analisi, Bologna 1990. Queste pubblicazioni sono state precedute da: M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1978, vol. XIV; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, CLUEB, Bologna 1981.

² Per uno sguardo generale sull'epoca si segnala: G. RUDÉ, *L'Europa del settecento, storia e cultura*, Laterza, Bari 1986; D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del settecento, crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Bari 1990; e il poderoso lavoro in vari volumi di F. VENTURI, *Settecento riformatore*.

che fino a ieri erano ritenuti secondari e snobbati dalla “grande” storia evenemenziale. Eppure mi sembra che nelle pubblicazioni più diffuse manchi una precisa conoscenza degli aspetti strutturali, amministrativi; l’organizzazione sociale e civile della società è praticamente sconosciuta. Si conosce tutto su di un modesto stuccatore del secolo XVIII ma nulla del modo di amministrarsi del comune cittadino o montano, della sua organizzazione e della sua incidenza nel costume sociale. Gli studi della professoressa Casanova non sembrano ancora assorbiti dal circolo vitale degli studi locali.

Allo stesso modo si parla della incidenza della Chiesa in una società sottomessa al Papa anche sul piano civile ma non si possiede una precisa cognizione dei diversi ruoli che il clero esercitava in quella società³, così come si parla della ricchezza della Chiesa ma non si conosce molto dei diversi tipi di proprietà, della loro articolazione, della loro incidenza nella società e anche a questo proposito in maniera sommaria⁴.

Vorrei evidenziare come, allorché si tenta di affrontare in maniera più puntuale qualche argomento che attiene a quel secolo, ci si imbatte nel più grande buio e alla ricchezza della documentazione archivistica non supplisce la completezza e rigorosità delle informazioni contenute nelle pubblicazioni in circolazione.

Dovrei quindi dire che l’argomento che mi sono proposto è praticamente tutto da dissodare nonostante che si possa affermare che sotto qualche aspetto è già stato affrontato.

In realtà il tema mi sembra di tutto rilievo anche per i suoi risvolti concreti e per la peculiarità del taglio che voglio assegnargli.

La politica giurisdizionalistica, cioè l’atteggiamento del granduca di Toscana, Pietro Leopoldo (poi imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Leopoldo II) verso la Chiesa e i suoi tentativi di riformarla in virtù della propria autorità di sovrano temporale, ha trovato studiosi di gran nome ma, nel complesso, gli studi non sono particolarmente abbondanti e particolareggiati⁵. È evidente che questo studio non affronterà i grandi temi di filo-

³ M. ROSA, *Clero e società nell’Italia moderna*, Laterza, Bari 1992.

⁴ I magistrali lavori di L. DAL PANE non sono stati proseguiti né in maniera approfondita né allargando gli spazi dell’indagine.

⁵ Pietro Leopoldo, figlio di Maria Teresa e fratello di Giuseppe II, assume il granducato toscano il 18 agosto 1765 e regna fino al 20 febbraio 1790; diventa imperatore alla morte del fratello, col nome di Leopoldo II, muore il 1 marzo 1792. L’opera maggiore su di lui è: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1968; studi di ampio respiro, A. WANDRUSZKA-L. DAL PANE-M. ROSA, *L’opera di Pietro Leopoldo granduca di Toscana*, «Rassegna storica toscana», 11 (1965), pp.179-300; in particolare per questo

sofia politica, giuridica, di pastorale e teologia che sottendono l'opera del Granduca, questi sono già stati affrontati in sedi più idonee.

Molto più concretamente si vuole analizzare quella strana e particolare situazione che si era venuta a creare nella Romagna Toscana. Un territorio granducale, che ormai da secoli dipendeva da Firenze ma che, ecclesiasticamente, era inserito in diocesi i cui capoluoghi erano ubicati in pieno territorio pontificio.

Sull'impianto delle antiche circoscrizioni ecclesiastiche della metropoli ravennate che si dipartivano dalle città capoluogo poste lungo la via Emilia e raggiungevano le cime dell'Appennino, si era sovrapposta, fra il XIII e il XIV secolo, la calata della potenza fiorentina che era giunta fin quasi quasi a lambire la via Emilia⁶. Si era così stabilita una situazione di disagio in quanto, territori politicamente e amministrativamente dipendenti da Firenze erano di pertinenza, sotto il profilo religioso, di vescovi con sedi ubicate in territorio pontificio. Laddove non vi fosse piena concordanza fra le autorità civili nella materia di giurisdizione mista o vi fossero più generici conflitti giurisdizionali si veniva a stabilire una tensione non certo favorevole alla pace e alla concordia. D'altronde lo stretto legame fra la società religiosa e quella civile e amministrativa che era stato instaurato dalla prassi tridentina non sopportava agevolmente le complesse situazioni confinarie. In dimensione europea ciò era stato ampiamente dimostrato dalle guerre di religione dei secoli XVI e XVII.

La situazione, sulla metà del secolo XVIII, si presentava grosso modo così: La diocesi di Faenza aveva in "territorio toscano" n.48 parrocchie, che costituivano un terzo abbondante della sua giurisdizione⁷; quella di Bertinoro

tema: ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella politica ecclesiastica leopoldina*, *ibid.*, pp. 257-292, 296-300; di minore impegno, E.W. COCHRANE, *Le riforme leopoldine in Toscana nella corrispondenza degli inviati francesi 1766-1791*, «Rivista storica del Risorgimento», 45 (1958), pp.199-218; fonte di molte notizie, opera dello stesso granduca: PIETRO LEOPOLDO, *Relazione sul governo della Toscana*, a cura di A.Silvestrini, voll.3, Firenze 1969-1974; di argomento più limitato ma ugualmente attinente: F. PESENDORFER, *La Toscana dei Lorena, un secolo di governo granducale*, Sansoni, Firenze 1987; E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'istituzione dei patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci e i funzionari leopoldini*, «Rassegna storica toscana», 11 (1965), pp. 6-27; P. CANNAROZZI, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo di Toscana*, «Rassegna storica toscana», 12 (1966), pp. 5-59.

⁶ Si fa qui riferimento soprattutto a quella parte di Romagna che oggi afferisce alla diocesi di Forlì. Per la descrizione di questo processo si veda: A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Olschki, Firenze 1965.

⁷ D. SGUBBI, *Diocesi e cultura cattolica nella storia di Faenza*, Litografica, Faenza 1991.

n.26 ed anche a proposito di questa diocesi si raggiungeva quasi la metà di parrocchie “toscani”; quella di Sarsina con 17 parrocchie⁸ e Forlì con 11 (su un numero complessivo di sessanta⁹). A queste si deve aggiungere l’ampio territorio del “nullius” di Galeata – da considerare un vescovado autonomo anche se non era governata da un vescovo residenziale – che da Galeata risaliva fino alla cima dei monti con 39 parrocchie anch’esse parte in “Toscana” parte in “Romagna”¹⁰.

L’area che ci interessa in questa esposizione è quella che riguarda l’antica diocesi di Forlì¹¹, che con le sue undici parrocchie risaliva la valle del Montone (oggi detta, con maggiore poesia, “Acquacheta”) fino a Dovadola¹².

È necessaria ora una descrizione dettagliata della situazione per comprendere meglio quanto verremo poi ad esporre. Si dovrà inoltre tenere presente una situazione, che possiamo definire iniziale, per cogliere con maggiore esattezza il successivo svolgimento, fotografando la situazione esistente sugli anni ’70 del secolo XVIII.

⁸ *Ecclesia S. Vicini, per una storia della diocesi di Sarsina*, a cura di M. Mengozzi, «Studia ravennatensia, 4», Cesena 1991; V. TONELLI, *Sarsina Napoleonica*, Galeati, Imola 1980.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (=ASFi), Segreteria del regio Diritto, f.623, c.130.

¹⁰ Molte notizie su questo periodo e sulla diocesi di Sansepolcro e quindi sul nullius galeatense in: E. AGNOLETTI, *I vescovi di Sansepolcro, note di archivio, mons. Roberto Maria Costaguti (1778-1818)*, Sansepolcro 1974.

¹¹ Il nucleo “storico” della diocesi di Forlì è abbastanza modesto e si estende dal territorio ravennate di S.Pancrazio e di S.Pietro in Vincoli fino a Dovadola; incuneato fra il faentino e quello forlino (poi bertinorese); è solo con il 1972, e con tappe successive concluse nel 1986, che ha incorporato i territori collinari della diocesi di Bertinoro, parte di Sansepolcro, parte di Modigliana. Per una storia dell’antichità forlivese si veda: A. CALANDRINI-G.M. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi, appunti e documentazione per una storia della chiesa di Forlì, I, dalle origini al secolo XIV*, «Studia ravennatensia, 2», Forlì 1985; F. ZAGHINI, *Le origini cristiane e l’organizzazione ecclesiastica successiva*, in *Storia di Forlì*, vol. II, a cura di A. Vasina, Nuova Alfa editoriale, Bologna 1990, pp. 31-53. Per quanto attiene a questo periodo e a questi avvenimenti non vi sono specifici riferimenti nel pur valido lavoro di A. TURCHINI, *Acculturazione religiosa e pastorale*, in *Storia di Forlì*, vol. III, Nuova Alfa editoriale, Bologna 1991, pp. 105-127, che trattano della storia religiosa forlivese nei secoli XVI-XVIII.

¹² Per una storia di queste zone si vedano: E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll.5, Firenze 1883-85; E. ROSETTI, *La Romagna, geografia e storia*, Milano 1894; G. MINI, *La Romagna Toscana*, Castrocaro 1901; M.R. TARTAGNI, *Un castello dell’Appennino romagnolo (Dovadola) alla metà del quattrocento dalle abbreviature del notaio Andrea Bastardi*, Forlì 1983; P. NADIANI, *Storia di Dovadola*, Castrocaro 1912; Id., *La diocesi di Forlì nel territorio toscano*, «La Madonna del Fuoco», 4 (1918), pp. 67-69; A. ZACCARIA-G. VERNÀ, *L’antica fortezza di Castrocaro*, Castrocaro Terme 1986; G. MENGGOZZI, *Cronache di Castrocaro e dintorni*, Castelbolognese 1978; A. CALANDRINI-E. DONATINI, *La pieve di S.Reparata*, Forlì 1974; DONATINI, *La città ideale*, Longo, Ravenna 1979.

Le undici parrocchie erano: arcipretura di S.Reparata in Terra del Sole, senza parrocchie soggette¹³; arcipretura di S.Nicolò di Castrocaro, senza parrocchie soggette¹⁴; arcipretura di S.Pietro in Cerreto detto anche in Salutare¹⁵; S.Giovanni Battista in Rio Salso annessa alla precedente; S.Andrea in Dovadola, già antica abbazia ora “chiesa curata” con statuto speciale, su cui si ritornerà; S.Maria in Badignano; S.Maria in Casola; S.Giovanni in Volpinara, alias S.Zeno; S.Maria di Virano; arcipretura dei Santi Giacomo e Cristoforo in Converselle, priorato di S.Maria in Ciola.

Se l'elenco delle undici parrocchie è semplice non affatto semplice è l'effettiva situazione amministrativa che le riguarda e che è essenziale per capire gli avvenimenti successivi. La consistenza dei luoghi di culto, degli

¹³ Nel linguaggio oggi corrente si fa grande confusione a proposito della nomenclatura ecclesiastica e si sta generalizzando il termine di “pieve” per indicare una chiesa antica. Per la precisione i termini che si incontrano sulla fine del XVIII secolo non lo contemplano quasi per niente. La gerarchia delle chiese si presenta in questo modo: l'arcipretura, che possiede il battistero e il cui titolare (arciprete) detiene certi incarichi di vigilanza sopra le chiese soggette, essa coincide con le antiche pievi ma spesso è un titolo più recente che è stato attribuito a chiese ubicate in luoghi che hanno assunto con il passare degli anni una maggiore importanza amministrativa o raggiunto un certo valore demografico; vi era poi la chiesa curata (con cura d'anime, oggi parrocchia) retta da un parroco che vi esercitava gli uffici sacramentali nel contesto giuridico della struttura amministrativa ecclesiastica; poi la chiesa non curata (con un rettore che celebrava alcuni sacramenti e i riti religiosi richiesti dai fedeli senza continuità pastorale); infine oratori privati di diversa specie. Si veda per queste distinzioni: F.L. FERRARIS, *Prompta Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica...*, Venezia 1782 (la prima edizione è del 1743), voll.10 che espone in maniera dettagliata la situazione organizzativa della Chiesa così come si configurava fino alla metà del secolo XVIII. La vecchia arcipretura, in questo caso detta correttamente pieve, era di S.Reparata, ormai abbandonata, a mezza strada fra Terra del Sole e Castrocaro.

¹⁴ Il titolo arcipretale le era stato attribuito perché nel frattempo il castello era diventato un grosso centro. Il Granduca così descrive i paesi terminali del suo dominio: “Castrocaro: paese popolato ove tutti fanno il vetturale; vi era un convento di francescani che fu soppresso. Vi è la Terra del Sole, posta in una pianura fertile e coltivata, che è ai confini dello Stato del Papa, poco popolata e vi è un picchetto. Questa era anticamente una fortezza, che fu poi abbandonata e venduti i beni della medesima. Alla Terra del Sole vi è Angelo Ronchivecchi, i due Sansoni, doganiere Magli, Giulianini ed in ispecie il prete e l'arciprete Frassinetti, inquietissimi fino a che vi saranno non si quieteranno mai.” PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., vol. II, p. 360; si riporteranno diversi passi delle relazioni che in periodi successivi, ma non eccessivamente distanti, il Granduca elaborò per le esigenze della propria politica; molte che pure si riferiscono a questi oggetti, sono ripetitive e quindi si tralasciano.

¹⁵ A questa chiesa il titolo arcipretale, spettava, naturaliter, in virtù dell'antichità della chiesa e della sua giurisdizione “plebana”.

enti ecclesiastici, della loro situazione giuridica, della loro consistenza patrimoniale richiede altri elementi conoscitivi. È vero che tutte appartenevano alla diocesi di Forlì¹⁶ e che dovevano far capo al Vescovo ma le situazioni che erano venute a formarsi nel corso dei secoli, già dall'alto medioevo, rendevano le cose meno chiare¹⁷.

Si poteva affermare che le parrocchie “normalmente” dipendessero dal Vescovo, ed in effetti per alcune di loro era così, ma l'intreccio di rapporti giuridici, normativi e patrimoniali rendeva tutto ciò, in molti casi, solo nominale. Tipico è il caso di S. Andrea di Dovadola che aveva diversi padroni (“patroni”), i principi romani della grande famiglia Borghese, i ricchi e pervenuti Tassinari¹⁸ il cui potere derivava dall'enfiteusi con la quale avevano in gestione il complesso abbaziale. Ad essi, in parti diverse, spettava la manutenzione della chiesa, dei diversi altari; avevano stabilito capitali – beni terrieri, affitti o censi – per celebrare molte messe ed avevano anche il dovere-diritto di nominare (fornendolo del necessario sostentamento) il rettore, con doveri parrocchiali, della chiesa. La chiesa di S.Maria in Virano era dipendenza patrimoniale dell'abbazia di S.Donnino in Soglio e il rettore era

¹⁶ Nel periodo preso in considerazione la diocesi di Forlì vede sedere sulla sua cattedra due vescovi fra i quali scorre un periodo di sede vacante di quasi due anni. Giuseppe Vignoli (1776-1782) di Camerino, dopo una rapida carriera diplomatica era stato eletto vescovo di S. Severino Marche e poi di Carpentras (Francia). Fu traslato a Forlì nel concistoro del 15 luglio 1776. Apparteneva ai circoli spirituali ed in diocesi operò molto per una vera riforma religiosa. Morì il 3 aprile 1782. A. PASINI, *La Madonna del Fuoco e i vescovi di Forlì*, «La Madonna del Fuoco», 9 (1923), pp.27-29; I. GARDINI, *I vescovi di Forlì*, ms. in ARCHIVIO VESCOVILE FORLÌ (=AVF). Gli successe il 25 giugno 1784 il forlivese Mercuriale Prati (morì a 91 anni nel 1806). Monaco vallombrosano, ex abate di S.Mercuriale, aveva percorso tutta la carriera monastica giungendo fino al generalato. Celebrò un sinodo diocesano nel 1792 e dovette guidare la vita diocesana nei primi anni della dominazione francese. “Si dilettò un tempo di ottica nella quale era celebre e fu discepolo di don Leto Guidi e lavorò egli stesso un canocchiale di riflessione Newtoniano, quando era abate di Galloro e lo regalò nel 1776 al duca Cesarini Sforza. Fece pure in S.Prassede di Roma i due orologi solari che ancora attualmente si vedono nel chiostro”, B. DOMENICHETTI, *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'ordine di Vallombrosa*, Gualandì Sordomuti, Firenze, s.d., pp.159-160.

¹⁷ FERRARIS, *Prompta Bibliotheca*, cit.; una sintesi più moderna si veda in: C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Laterza, Bari 1992, pp. 321-389.

¹⁸ Una lapide tuttora visibile sulla facciata della chiesa riporta: APOSTOLICA AUCTORITATE / ABBATIAE HUIUS AEDES CETERAQUE / BONA ET PRIVILEGIA FRANCO TASSI / NARIO SUIUSQUE DESCENDENTIBUS / UTRIUSQUE SEXUS IN EMPHITEU / SIM PERPETUAM CONCESSA FUERE / ANNO DNI 1690.

nominato da quell'abate commendatario¹⁹. Anche sulla parrocchia di S.Nicolò di Castrocaro accampava diritti di nomina – in quanto ne godeva il beneficio e doveva pagare il rettore – il capitolo di S.Lorenzo in Firenze.

Si pensi inoltre a questo retaggio medievale: vi erano nell'ambito parrocchiale di S.Andrea di Dovadola quaranta famiglie che dipendevano, per quanto atteneva ai "munera episcopalia" (agli aspetti giuridico-pastorali spettanti al vescovo) al Vescovo di Bertinoro e per quelli parrocchiali al Vescovo di Forlì, che più tardi, e lo si vedrà, darà occasione al progetto di istituzione di una nuova parrocchia bertinorese a ridosso di Dovadola.

Questa situazione aveva un chiaro risvolto patrimoniale in quanto ogni parrocchia era dotata di un "beneficio". Termine tecnico col quale si indicava la massa dei beni che in ogni parrocchia dovevano servire al sostentamento del clero. Essi erano prevalentemente costituiti da terreni, affitti di immobili, da censi che offrivano un frutto annuo di varia consistenza. L'"importanza" delle parrocchie era, in virtù della debolezza umana che badava più spesso all'utile materiale, stabilita dall'ammontare di questa rendita. Nel 1783²⁰ si aveva questa situazione: Terra del Sole con scudi 400²¹; Ciola con scudi 80²²; Converselle sc. 70²³; S.Nicolò di Castrocaro sc. 100²⁴; Bagnolo sc. 214²⁵; Virano, sc. 18²⁶; Casola, sc. 80²⁷; Pieve Salutare, sc. 194²⁸; Badignano, sc.114²⁹; Volpinara sc. 60³⁰; S.Andrea sc.40³¹.

La già fitta rete di parrocchie, su di un territorio non molto vasto, era ulteriormente rafforzata dalla massiccia presenza di altri luoghi di culto: oratori.

¹⁹ Abbazia ormai decaduta situata nella collina a sud di Rocca S.Casciano.

²⁰ Come risulta dalla visita pastorale dell'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini, effettuata nell'agosto del 1782 (Archivio Arcivescovile di Firenze = AAFi, *Visita Martini*, vol. I, cc. nn.).

²¹ Parroco era don Carlo Frassinetti.

²² Parroco era don Giuseppe Fiorini.

²³ Parroco era don Giovanni Giovannini.

²⁴ Parroco era don Mariano Romagnoli.

²⁵ Parroco era don Silvestro Cortini.

²⁶ Parroco era don Domenico Ravaglioli.

²⁷ Parroco era don Giovanni Zauli.

²⁸ Parroco era don Cenno Francesco Zauli

²⁹ Parroco era don Luigi Guidi.

³⁰ Parroco era don Giovanni Guidi.

³¹ Parroco era don Giovanni Quercioli.

In parrocchia di S.Reparata di Terra del Sole era ancora in buono stato e agibile per le sacre funzioni, l'antico edificio della pieve di S.Reparata fuori le mura; l'oratorio di S.Lazzaro che dipendeva dal Capitolo di S.Lorenzo in Firenze; l'oratorio di S.Barbara nei pressi dell'arcipretale; l'oratorio nel Palazzo Pretorio.

Nel circondario della parrocchia di S.Nicolò di Castrocaro, vi era l'importante convento dei Frati minori conventuali, con chiesa annessa e funzionante, appena fuori le mura: S.Francesco; oratorio di S.Francesco Saverio di patronato della Comunità cittadina; chiesa di S.Maria dei Battuti Bianchi; san Giovanni Battista delle Murate che dipendeva dall'arciprete di Terra del Sole; oratorio di S.Rocco, di proprietà della famiglia Giovannini.

L'antico conventino dei domenicani in Dovadola, col titolo di SS.ma Annunziata³², svolgeva compiti quasi parrocchiali; nei pressi vi era l'oratorio di S.Giuseppe. Nella circoscrizione di S.Andrea vi era l'oratorio di S.Francesco Saverio della famiglia Ravaglioli; l'oratorio privato della famiglia Biscia. In parrocchia di Casole vi era l'oratorio di S.Martino in Monte Paolo e quello semidistrutto di S.Antonio. In S.Tommaso in Bagnolo vi era l'oratorio di S.Gregorio; presso Ciola vi era S.Maria in Monte Calvario, S.Maria del Bigallo e quello di Torricchia.

Vi erano altri enti di natura ecclesiastica che coinvolgevano, nella loro attività prevalentemente culturale e, qualche volta, assistenziale e caritativa un notevole numero di persone: le confraternite o compagnie. Anch'esse erano in numero notevole e, globalmente prese, maneggiavano una consistente massa di capitali. Anche di queste si offre un elenco che, tuttavia, può essere meno esatto. In S.Reparata di Terra del Sole la Compagnia di S.Giuseppe; in Castrocaro la Compagnia del SS.mo Sacramento³³ con una entrata di sc. 117.7.6; la Compagnia dei Battuti Neri di S.Croce (che esercitava anche la funzione di onoranze funebri)³⁴, aveva capitali per sc. 14,688.17.9 e un atti-

³² SS.ma Annunziata di Dovadola (già dipendente da S. Giacomo di Forlì), il piccolo convento era stato soppresso nel 1652 in seguito alla bolla di Innocenzo X, "Instaurandae regularis" (15 ottobre 1652) sui "conventini", V. ALCE, *I domenicani in Emilia-Romagna dal 1218 ad oggi*, L. Parma, Bologna 1983. Ma notizie successive ci dicono che vi era restato un unico frate a custodire chiesa e convento. "A Dovadola vi era un convento di un solo domenicano, che fu soppresso e ridotto a cura": PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., vol. II, pp. 39-40.

³³-Ogni parrocchia, per disposizione che risaliva al Concilio di Trento, aveva la Compagnia del SS.mo Sacramento che curava il culto eucaristico, accudiva al tabernacolo, vi manteneva accesa la lampada e partecipava alle processioni eucaristiche specialmente a quella del Corpus Domini.

³⁴ Anche nel nome rieccheggia le antiche compagnie medievali dei Disciplinati.

vo di oltre 718 sc.; la Compagnia dei Battuti Bianchi, detta anche della Annunciazione; la Centuria della Beata Vergine, detta anche di S. Antonio di Padova in S. Maria dei Battuti Bianchi (risaliva al 1635 ed aveva cento soci); Compagnia del Suffragio; Compagnia della Immacolata Concezione, detta anche della Madonna dei Fiori in S. Francesco; Compagnia di S. Antonio da Padova pure in S. Francesco dei Minori Conventuali (risaliva al 1674); in Converselle la Compagnia del SS. Sacramento (con sc. 11 di entrata) e quella del Rosario; Compagnia del SS.mo Nome di Gesù nell'Annunziata di Dovadola; Compagnia del SS.mo Rosario sempre nell'Annunziata; Compagnia del SS.mo Sacramento in S. Andrea di Dovadola; Compagnia della Madonna delle Lacrime, pure in S. Andrea; Compagnia del SS.mo Sacramento in Pieve Salutare con una entrata di sc. 8.39.3; Compagnia di S. Isidoro nella stessa pieve, con sc. 12 di entrata; Compagnia del SS.mo Sacramento in Volpinara.

Oltre a ciò vi erano i singoli altari delle singole chiese che molto spesso erano di proprietà privata: il "patrono" ne curava il decoro e la manutenzione, spesso vi era annesso un capitale che doveva essere impiegato per celebrare un certo numero di messe. L'altare aveva un cappellano addetto, nominato dai "patroni", che assolveva gli obblighi religiosi non sempre in piena concordia con il rettore della chiesa. Questi cappellani erano detti altaristi e frequentemente cumulavano diversi altari per trarre il sufficiente per il proprio sostentamento.

Simili a questi, ma di maggiore consistenza patrimoniale, e che assicuravano il sostentamento in maniera quasi completa erano i "benefici semplici", spesso anch'essi legati ad un altare che così si trovava ad avere parecchi celebranti. Un elenco sommario individua così quelli presenti nella "Toscana" forlivese: S. Maria della Neve in S. Andrea di Dovadola; Concezione in S. Andrea in Dovadola; S. Giovanni Battista in S. Andrea in Dovadola; Conversione di S. Paolo in S. Andrea di Dovadola; S. Lazzaro in S. Andrea in Dovadola; S. Giuseppe in S. Giuseppe di Dovadola; S. Bartolomeo in S. Giuseppe di Dovadola; S. Francesco nell'Annunziata di Dovadola; Suffragio di Pieve Salutare; SS. Sacramento in S. Nicolò in Castrocaro; Concezione in S. Nicolò di Castrocaro; S. Pietro in Vincoli in S. Nicolò in Castrocaro; S. Michele in S. Nicolò in Castrocaro; S. Croce nei Battuti Bianchi di Castrocaro; S. Giuseppe nei Battuti Bianchi di Castrocaro; S. Francesco nei Battuti Bianchi di Castrocaro; S. Girolamo nei Battuti Bianchi di Castrocaro; SS. Fabiano e Sebastiano nei Battuti Bianchi di Castrocaro; SS. Giacomo e Cristoforo nei Battuti Bianchi di Castrocaro; S. Rocco in S. Rocco di Castrocaro; SS. Crocifisso in S. Francesco di Castrocaro; Assunta in S. Maria di Monte Calvario; Concezione in S. Maria di Monte Calvario; SS. Sacramento

in Terra del Sole; Annunciazione in Terra del Sole; S.Maria del Carmine in S.Maria in Casola; SS.Giuseppe e Marco in S.Maria in Casola; S.Antonio in Monte Polo; S.Sebastiano in Converselle.

La pietà dei fedeli aveva lasciato, tramite disposizioni testamentarie o in altro modo, cifre diverse che dovevano essere impiegate per la celebrazione di messe, la manutenzione di altari, la celebrazione di feste, la dotazione di zitelle, l'assistenza ai bisognosi, agli ammalati, ecc. (questi venivano chiamati "legati" e su di essi si esercitava la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, per la verità con notevole severità di fronte agli eventuali abusi). Anche queste somme – in particolare quelle del culto – venivano a costituire una vasta massa, oggi difficilmente ricostruibile con precisione, che tuttavia andava a contribuire al sostentamento del clero, al suo decoro e qualche volta per motivi meno nobili.

Tutto questo in 11 parrocchie, 19 oratori; 25 benefici semplici, con 32 sacerdoti semplici, 4 chierici "in sacris", 1 chierico con gli ordini minori e 8 religiosi in S.Francesco³⁵, per una popolazione di 3276 anime. La religiosità era molto diffusa, sentita e non formale ma un tale spezzettamento ed una così pletorica ubicazione dei luoghi di culto non contribuiva a creare uno spirito comunitario ed una adeguata interiorizzazione dei valori evangelici, al massimo si era in presenza di una mentalità "privatistica" del gesto religioso, da cui non era esente il rischio della meccanizzazione o della credulità magica. Inoltre lo stretto legame che si era instaurato fra il culto e il denaro destinato alla sua celebrazione aveva alimentato una serie di sacerdoti la cui preoccupazione primaria non era certamente la crescita spirituale e morale della popolazione ma piuttosto il comodo soddisfacimento delle proprie necessità materiali ed un tenore di vita il più agiato possibile. E ciò aveva generato non solo abusi di carattere morale ma anche liti di carattere amministrativo che si prolungavano per anni e decenni.

In questo contesto, delineato necessariamente in maniera sommaria³⁶, si fece strada l'azione giurisdizionalista del granduca di Toscana, Pietro Leopoldo³⁷. La sua attività è strettamente correlata a quella del fratello e

³⁵ È la statistica del Martini che non coincide alla perfezione con altri dati da noi raccolti. Ma la variazione è di poche unità.

³⁶ Per un approfondimento: DONATI, *Vescovi e diocesi*, cit.; vari contributi, quelli che riguardano questo periodo, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, a cura di G. Chiottolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986; *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, a cura di H. Jedin, Jaca Book, Milano 1978; *L'Italia del Settecento*, cit.

³⁷ Lo stesso Granduca traccia (a pochi giorni dalla partenza per Vienna) un dettagliato panorama della sua attività verso il settore ecclesiastico in: PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., I, pp. 163-244.

predecessore sul trono imperiale, Giuseppe II, che va sotto il nome di giuseppinismo. In essa viene a congiungersi un coacervo di idee e di tensioni che caratterizzano il “secolo dei lumi” e che in certa parte sfoceranno nella rivoluzione francese e nel governo napoleonico. L’anticlericalismo degli illuministi (quando per qualcuno non si debba parlare di anticristianesimo e di ateismo), gli aspetti pratici e riformatori del tardo giansenismo, il richiamo ad una maggiore fedeltà agli ideali e ai modi di vita della chiesa primitiva (L.A. Muratori), la rivalutazione del ruolo dei vescovi e dei parroci, a dispetto della autorità della S. Sede (richerismo e febronianesimo)³⁸, la volontà riformatrice dei sovrani “illuminati” e la consapevolezza che il loro potere era assoluto e non temperato da quello ecclesiastico, conduceva ad una irrequietudine culturale e spirituale che metteva in crisi le sicurezze della tradizione e, sotto il profilo politico, portava i sovrani a svolgere una politica di gestione diretta dei problemi della chiesa con l’intento di costruire uno stato omogeneo ove tutto si riferiva al sovrano che aveva anche cura di “riformare” la Chiesa nonostante il suo stesso parere ed eventualmente contro la volontà della sua suprema istanza: il papato. I fatti più significativi di questa politica erano: l’abolizione dell’Inquisizione, devoluzione dei suoi beni a favore dei parroci e delle parrocchie povere³⁹, l’obbligo della residenza per i parroci, lo studio teologico nei seminari vescovili al posto delle scuole dei religiosi, l’ordine di predicare con accuratezza e fedeltà al Vangelo e alla morale cristiana, la regolamentazione del numero delle parrocchie e dei benefici, l’età per la professione religiosa fissata a 24 anni, il rigetto del culto del S. Cuore, delle indulgenze, degli esercizi spirituali, delle missioni popo-

³⁸ “Sua Altezza Reale volendo estendere le sue premure al sollievo dei Parochi compresi in quella parte di sua Diogesi, che giace nel Granducato, i quali essendo generalmente mal provvisti, sono per ciò bisognosi di soccorso per poter sussistere con quella decenza, che richiede la santità del loro carattere, e ministero, si è degnata di comandare, che in avvenire non sia da essi pagata alcuna Tassa a’ Vescovi Forestieri, loro curie, Ministri, o Familiari, sia con titolo di Cattedratico, Seminario, Mancìa, o Recognizione di qualunque specie, e sotto qualsivoglia pretesto, tanto in contanti, che in generi. Non dovrà neppure esigersi alcuna Tassa sopra i Benefiziati, né sopra i Preti semplici dei Territorj Toscani sottoposti alle diocesi forestiere anco con titolo di pene, come spesso abusivamente è stato praticato finora; e nelle Condanne pecuniarie dovranno applicarsi le pene a’ Luoghi Pij del Granducato, e fra questi specialmente a favore delli spedali.” (30 agosto 1783).

³⁹ Non solo i beni dell’Inquisizione vengono devoluti alle parrocchie povere ma anche i frutti dei benefici che, per qualsiasi motivo, venivano a trovarsi senza titolare che li usasse (chiamati “Spoglj”): “E mente di Sua Altezza Reale che resti in avvenire intieramente abolita ne’ suoi Stati ogni Tassa di Spoglj, Vacanti, Quindenni, e qualunque altra di simil genere che passi direttamente, o indirettamente e per conguaglio per qualsivoglia titolo a Roma, e che si paga dagli Ecclesiastici tanto Regolari che Secolari, e da qualunque altra

lari, bilanciato però da un più intenso impegno pastorale dei parroci. Era questo un contesto culturale e pratico che aveva preso piede nei territori dell'impero asburgico con il già ricordato riformismo di Maria Teresa e soprattutto del figlio maggiore Giuseppe II; in Francia, sulla scia del gallicanesimo già propugnato dal Bossuet, e nei piccoli stati italiani che avevano nelle corti di Vienna e Parigi i loro principali referenti ideologici (i Lorena di Firenze e i Borboni di Napoli, di Piacenza e di Parma)⁴⁰. La prima grande vittoria la si era avuta con la soppressione della Compagnia di Gesù ad opera di Clemente XIV nel 1773. L'azione "illuminata" dei sovrani non aveva trovato una grande opposizione negli uomini di chiesa perché molte di quelle riforme erano non solo condivisibili ma anche necessarie. La stessa S. Sede non aveva la forza per opporsi ad un potere regale sempre più determinato e, fino a quando il complesso dell'azione non sfociò in progetto compiuto di riforma della Chiesa, operata da sovrani laici in opposizione alla stessa autorità religiosa e non si giunse a toccare la struttura più intima della comunione ecclesiale, le reazioni furono nel complesso blande. È solo con la consapevolezza che il progetto riformatore (come quello filogiansenista di Scipione De' Ricci a Pistoia nel sinodo del 1786) puntava ad una chiesa nazionale ed episcopalista se non addirittura parrochista che gli stessi personaggi già ampiamente acquiescenti – vedi l'arcivescovo Martini di Firenze – si posero a capo dell'opposizione e fecero fallire il progetto. Il momento culminante di questa lotta giurisdizionalista si ebbe con la Costituzione civile del clero elaborata dalla Costituente francese il 12 luglio 1790. L'opera di tutela della Chiesa svolta da Napoleone sortì l'effetto direttamente contrario quando, nella restaurazione, edotti dalla storia degli ultimi cinquanta anni, tutta la Chiesa si strinse attorno al papa (ultramontanesimo) fino alla proclamazione dell'infallibilità pontificia durante il Concilio Vaticano I (1870) e al volontario e pacifico riconoscimento della centralità papale nella compagine ecclesiale.

Questi pochi cenni sull'aspetto generale del problema dovrebbero servire ad inquadrare l'attività di Pietro Leopoldo durante gli anni del suo gover-

Persona o Luogo Pio. Comanda inoltre che quelle somme, le quali con circolare del 18 maggio prossimo passato fu ordinato tenersi a disposizione dell'A.S.R., siano da' Succollettori consegnate a V.S.Illustrissima, che viene incaricata di distribuirle a' poveri più bisognosi di codesta Diocesi." (15 giugno 1782).

⁴⁰ P. VISMARA CHIAPPA, *Il monachesimo nella politica ecclesiastica teresiano-giuseppina*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, a cura di F.G.B. Trolese, «Italia Benedettina, 11», Badia S. Maria del Monte, Cesena 1992, pp. 5-37.

no toscano e la sua influenza in quelle parrocchie, così anomale sotto ogni profilo, che dipendevano dal capoluogo diocesano – Forlì – che era situato nella giurisdizione temporale pontificia, nella quale non solo non si condividevano le idee granducali ma non vi era pressoché alcun fermento innovatore e, almeno ufficialmente, si condannavano quelli toscani⁴¹.

L'azione “riformatrice” di Pietro Leopoldo nei confronti della Chiesa toscana si svolse maturando per gradi successivi soprattutto con il conforto del consigliere Stefano Bertolini, del vicario generale della diocesi di Firenze (dal 1775) poi vescovo di Prato e Pistoia (dal 1780), Scipione De' Ricci e dalla collaborazione dell'arcivescovo Antonio Martini (vescovo dal 25 luglio 1781)⁴².

Non è azzardato affermare che il Granduca avesse nei confronti di queste terre che gravitavano più naturalmente verso l'odiato Stato pontificio un rapporto di “amore-odio”. Le sue relazioni sembrano improntate ad una severità che non si riscontra altrove:

La Romagna granducale è un paese tutto montuoso e formato da diverse strette vallate lungo i fiumi, divisi l'un dall'altro da asprissime ed altissime montagne. I monti in cima son quasi tutti o con poca macchia di faggi o con puri scogli nudi o con poche pasture da pecore. Le vallate sono coltivate, sementate e con molti alberi da frutto e castagni e molto abitate. La maggior parte dei castelli sono grossi e popolati, non vi sono vasti possessori né possessori forestieri né molto conventi fuori che mendicanti. Il terreno appartiene quasi tutto agli abitanti dei castelli, che sono piccoli possessori e di fortuna quasi uguali fra loro. (...) Il popolo poi è rissoso e risentito, ignorante, dedito al vino e al gioco, ma non cattivo essendosi molto moderato da quello che era in passato⁴³.

Naturalmente vi è un giudizio negativo sul popolo romagnolo, sottomes-
so al Papa:

⁴¹ Una bibliografia su questi temi è vasta, ma non sterminata, e soprattutto manca ancora uno studio della “controparte”, salvo qualche biografia, non sufficientemente approfondita – se si eccettua il De' Ricci – dei vescovi toscani o almeno coinvolti: P. ZOVATTO, *Introduzione al giansenismo italiano*, Trieste 1970; P. STELLA, *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, voll. 2, Olschki, Firenze 1986; vecchio ma informato: F. SCADUTO, *Stato e chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze 1885; per uno sguardo più generale: F. VENTURI, *Settecento riformatore*, in particolare: vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Einaudi, Torino 1876.

⁴² Famoso anche per un'ottima traduzione in lingua italiana della Bibbia.

⁴³ Ovviamente in virtù della propria “saggia” politica. PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., vol. II, p.38.

Il popolo poi del piano, o sia Romagna del Papa, è cattivo all'eccesso, armigero, litigioso e scellerato, sanguinario attesa l'impunità dei delitti⁴⁴.

Il progetto di razionalizzazione delle cose ecclesiastiche era maturato già durante il viaggio nei territori del Granducato che aveva effettuato nel 1777. In una nota scritta da lui stesso propone:

Procurerà di ottenere lo stabilimento di un vescovado in Modigliana per le porzioni di diocesi che hanno i vescovi di Forlì, Bertinoro, e Sarsina e Faenza in Toscana, che producono continui inconvenienti; unendo anche la parte di Romagna di là dagli Appennini, che è ora della diocesi di Firenze e quella parte di diocesi del Borgo San Sepolcro che era dell'abbazia nullius di Galeata, scomode a questi due vescovi⁴⁵.

Si è di fronte ad una delle prime intenzioni manifestate dal Granduca che, per passi successivi, arriverà fino alla costituzione della diocesi di Modigliana, il 7 luglio 1850, con la bolla *Ex quo licet immerito* di Pio IX.

Vi erano già stati alcuni significativi interventi: nel 1778 – anno della morte del Ruccellai (definito dal Pastor “imparziale” ed invece dal Rosa considerato maestro di Leopoldo a proposito del giurisdizionalismo) – si

⁴⁴ *Ibid.*, p. 360.

⁴⁵ PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., vol. II, pp. 37-38. Così descrive il: “Vicariato di Modigliana. È paese grosso, molto popolato con diversi benestanti ed il popolo è sufficientemente industrioso. Vi è un picchetto di soldati. Vi è un'antica rocca o fortezza che è abbandonata. Vi è una bella collegiata con i suoi canonici e due belli conventi di monache, grandi, vasti ma scarsi d'individui, i quali unendosi in uno potrebbero fare un bellissimo conservatorio di educazione e scuole, sopprimendo l'altro, per formare al vescovo il palazzo e seminario. Modigliana è in diocesi di Faenza, a cui si va per quella strada. Tredozio è sottoposto a Modigliana, con molte famiglie di benestanti ed ha un grosso convento di monache”. A pochi anni di distanza: “A questo male non si può rimediare se non che con sopprimere tutte le cure incommendate e soccorrere i poveri preti di campagna che sono veramente miserabili e con stabilire in Modigliana una collegiata nella Pieve che già vi è, che rende 7 o 800 scudi ove vi sono 12 canonici e 4 cappellani già pagati, con aggregarsi le rendite di altre abbazie da sopprimersi in Romagna ed un convento di monache, la di cui fabbrica servirebbe parte per il vescovo e parte per i preti di Romagna. A questo vescovo si darebbe tutta la diocesi Nullius di Galeata che è in Toscana e da 25 parrocchie, tutte quelle che ha il vescovo di Bertinoro e Premilcuore, Portico e Rocca S.Casciano, quelle del vescovo di Forlì a Terra del Sole, Dovadola e Castrocaro; quelle poche che ha il vescovo d'Imola che sono 3 o 4, quelle di Modigliana, Tredozio, Marradi del vescovo di Faenza fino all'Appennino, aggiungendo al vescovo di San Sepolcro quelle del vescovo di Montefeltro verso il Sasso di Simone ed altre 3 o 4 cure che ha il vescovo di Sarsina verso S.Piero in Bagno e Sorbano, ed al vescovo di Pistoia il pezzo della montagna di Treppio e la Sambuca che ha l'arcivescovo di Bologna, ed allora per vescovo di Modigliana vi vorrebbe un vescovo attivo e forte che sapesse tenere a dovere questi preti”, vol. II, p. 547.

erano avute alcune circolari che segnano l'inizio dell'offensiva contro la Chiesa; il 28 maggio 1778 il Granduca vieta l'affissione nei confessionali e nelle sacrestie della bolla *In coena Domini* intesa come legge civile interna dello Stato pontificio. Essa risaliva al periodo tridentino e stabiliva le prerogative pontificie sottolineando la potestà diretta della Santa Sede in una gamma vastissima di competenze anche dai risvolti amministrativi ed economici che ovviamente venivano contestati dalla nuova politica granducale. Il 13 novembre 1779 era rivolto ai vescovi l'invito perché richiedessero a Roma la "restituzione" delle facoltà "episcopali", gesto politicamente accorto, e gradito dai vescovi, perché il centralismo curiale mortificava l'autorità episcopale anche nei minimi dettagli dell'amministrazione diocesana. Prese inoltre a sopprimere diversi conventi di religiosi. Anche in questo settore si ebbero poche proteste da parte dei vescovi e del clero, per le diffuse remore antimonastiche e antifratesche ed essi, bene o male, non disdegnano di riprendere in mano quanto era stato loro "tolto" dall'invasione di congregazioni religiose ampiamente esenti dal loro controllo⁴⁶. La vicenda della soppressione della Compagnia di Gesù insegnava.

Nel 1781 inizia l'aperto conflitto con Roma a proposito delle funzioni e del ruolo del nunzio pontificio a Firenze. Il Granduca di fatto vince per la poca resistenza della Curia romana.

Gradita ai parroci era invece l'abolizione del Tribunale dell'Inquisizione nei territori toscani decretata il 5 luglio 1782; il suo patrimonio è passato alle parrocchie povere ed ai parroci poveri.

Sono cose, queste, che interessano tutto il territorio del granducato ma si procede ora ad esaminare alcuni nodi che riguardano direttamente le parrocchie forlivesi in Toscana.

Un'annosa, se non secolare, questione era costituita dalla non omogeneità fra i confini civili e quelli ecclesiastici. Problema di grande importanza in epoche in cui la religione non era una semplice questione privata ma coinvolgeva tutte le strutture e le manifestazioni della società, in una interazione che non si limitava alle dimensioni spirituali e culturali. Vi era inoltre un'esigenza, riconosciuta anche dagli stati moderni e condivisa dalla stessa Chiesa, che fedeli cristiani di un determinato Stato non fossero soggetti ad un'autorità spirituale residente in altro Stato. È su questa linea che si situa la politica di Pietro Leopoldo che tuttavia si scontra con situazioni particolarmente

⁴⁶ G. PENCO, *Aspetti e caratteri del monachesimo nel settecento italiano*, in *Settecento monastico italiano*, a cura di G. Farnedi e G. Spinelli, Centro storico benedettino italiano, Cesena 1990, pp. 13-33.

delicate perchè i capoluoghi diocesani con cui deve fare i conti sono prevalentemente ubicati nel territorio dello Stato pontificio. Non solo, quindi, la S. Sede è la suprema istanza per la legittima modifica dei confini diocesani in qualsivoglia situazione ma, in questi casi particolari, vi è coinvolta sotto il profilo civile, politico e amministrativo in quanto il Papa è anche sovrano temporale di quelle sedi diocesane e viene così ad avere una certa influenza su territori che non sono di sua diretta competenza. Il Granduca veniva a scontrarsi anche con il peso immane di una tradizione ormai millenaria, che la cultura storica contemporanea aveva fatto risalire addirittura ai primi tempi delle fondazioni diocesane, e spesso alla stessa età apostolica o sub apostolica, sacralizzando così gli stessi confini. Non era solo questione di una autonoma scelta della Santa Sede ma si doveva fare i conti con mille resistenze che avevano il loro fulcro in piccoli personaggi orgogliosi del loro passato e restii a qualsiasi cambiamento. A capo di questi, più che la popolazione semplice che guardava alle proprie necessità immediate, vi era l'alto e basso clero tenace custode di tradizioni il cui risvolto non era, per loro, senza un qualche interesse concreto⁴⁷. Anche se, per la verità, si deve affermare che i Vescovi normalmente non opponevano una dura resistenza ai desideri del Granduca, gli riconoscevano il diritto di intervenire in cose che toccavano così da vicino la pubblica amministrazione ma ponevano sempre la condizione dell'assenso della S. Sede cui, in ultima istanza, spettava la competenza in materia ecclesiastica.

Il Granduca si trovò nella necessità di affrontare i problemi in un'ottica di tempi medi e lunghi, conducendo trattative caso per caso, ottenendo qualche volta successi qualche altra volta dilazioni alle calende greche. Si è già ricordato che il progetto della realizzazione della diocesi di Modigliana

⁴⁷ L'animus del Granduca traspare da queste osservazioni: "I preti vi sono indisciplinati, oziosi, di cattiva condotta, ignoranti, moltissimi curati non risiedono alla loro chiesa e stanno lontano dalle medesime non standovi mai. Una parte è dedita all'avarizia e ad andare continuamente ai mercati e fare continuamente il sensale abbandonando sempre la cura. Tengono malissimo e sudice le chiese, li arredi sacri ed in ispecie non pensano mai né al risarcimento delle chiese né delle canoniche; questo fa che sono quasi tutte in pessimo stato e per questo sono rovinate e parte sono maltrattate dal terremoto, perchè erano mal fabbricate e che hanno sempre deteriorato di costruzione le chiese medesime; oltre a questo perchè sono disobbedientissimi al loro vescovi e non li curano punto, principalmente per essere tutti vescovi di fuori dello Stato e benché questi vescovi facciano continue visite o 2 o 3 anni, questi invece di rimediare, fanno peggio: queste visite non si fanno altro che per forma senza approfondire gli affari ed unicamente servono per esigere i vescovi da questi parroci le rigorose tasse anche dai più miserabili, facendo pagare anche 3 zecchini per volta dai parroci che non hanno che 12 scudi di entrata, oltre di che li vessano moltissimo anche in altre maniere". PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., p. 547.

– manifestato almeno dal 1773, si realizzò solo nel 1850. Offriamo alcuni dati documentari che illuminano più chiaramente una questione che nelle sue linee generali è già conosciuta ma non ancora dettagliatamente esposta⁴⁸.

L'osservazione del Granduca, in occasione della visita nei suoi territori, è preceduta, almeno, da una lettera del 13 novembre 1773, del cardinale Segretario di Stato pontificio, Opizio Lazzaro Pallavicini. Egli cita altre due lettere del vescovo di Forlì (29 luglio e 7 novembre) nelle quali lo aveva invitato a presentare le sue osservazioni, soprattutto negative per “quel progetto” che non è stato ancora esposto ufficialmente. Il progetto, ovviamente, consiste nella creazione di una nuova sede diocesana per le parrocchie del dominio toscano, sul versante appenninico che discende verso l'Adriatico. La sede individuata è Modigliana. Il Cardinale sembra chiedere soprattutto osservazioni a sfavore della nuova sede, in quanto è a conoscenza di un memoriale segreto, inviato alla corte toscana, favorevole a quella scelta. La copia gli è stata inviata dallo stesso Vescovo di Forlì il quale ne ha fra le mani una minuta riassunta che un suo confidente ha potuto compilare dopo aver frettolosamente letto, di nascosto, l'originale.

Ristretto dell'informazione che si spedisce in Firenze sull'erezione del nuovo vescovado.

Dopo di essersi reso conto nell'informazione dell'estensione di tutta la Romagna Toscana, del numero delle Terre, castelli e Villaggi che sono in essa, si passa a descrivere quelle che sono soggette ai diversi vescovi dello stato ecclesiastico (in margine: Trasmesso da me sotto il 17 febbraio 1774 con alcune riflessioni alla Segreteria di Stato).

In tale proposito si toccano con destrezza i disordini che nascono per tale soggezione e si mette in veduta l'utile, che ne verrebbe alli sudditi di Sua Altezza Reale e specialmente agli Ecclesiastici, se in una delle dette Terre sotto poste ai Vescovi dello Stato si erigesse un Vescovado.

Questo anche si restringe soprattutto al disbrigo delle cause, al pronto riparo che ci sarebbero nelle occorrenze, alle spese, che in oggi accadono farsi fuori dallo Stato Fiorentino per estrarre le Fedi e per il mantenimento de chierici ne rispettivi Seminari.

Scendendo al particolare, si rappresenta, che in Modigliana vi è una decente collegiata officiata da dodici canonici, la quale potrebbe servire per cattedrale, ed una civile abitazione che potrebbe convertirsi in residenza per il nuovo Vescovo, tanto più che è capace di maggiore estensione.

⁴⁸ L'accurato studio di C. CECCUTI, *La questione delle diocesi nella Romagna toscana durante il Regno d'Etruria (1801-1807)*, «Studi romagnoli», 32 (1981), pp. 77-87, precisa, già nel titolo stesso, l'ambito cronologico in cui si muove e che è molto limitato rispetto all'arco effettivo in cui si è svolta, fra alti e bassi, la vicenda.

Circa l'assegnamento per il nuovo Vescovo s'insinua potersi esso levare dall'Abbazia di S. Illaro, e dalla soppressione di alcuni Conventini, e si dimostra che da quella e questi potrebbero cavarsi annualmente scudi mille e cinquecento, non computati gl'incerti certi, i quali computandosi la somma dell'entrata salirebbe a mille ottocento.

Si addita il modo per l'entrata di un Seminario sino alla rendita di scudi Trecento. Questo modo non sà indicarsi nel presente ristretto perché non ne ha memoria chi di fuga ha letta l'informazione di cui si parla.

In fine si descrivono il numero delle Terre, castelli e Villaggi, che verrebbero a soggettarsi al nuovo vescovo, e si dice che quello delle Terre e Castelli è di ventiotto e che quello delle Parrocchie è di cento e nove, oltre di cinque monasteri di monache e sei di Religiosi non compresi quelli che s'insinua sopprimersi per l'effetto di sopra indicato.

Lettera scritta al Signor Cardinale Segretario di Stato li 17 febbraio 1774: Continuando le notizie delle quali sono stato sempre in attenzione sul particolare dell'Idea assunta nella corte di Toscana di erigere un nuovo vescovado nella terra di Modigliana con perdita notevole delle diocesi di Bertinoro, Forlì, Faenza ed Imola, ho l'onore di riverentemente compiegare un foglio che porta in ristretto l'informazione già trasmessa alla Corte suddetta dal Ministro che chiamano il Cancelliere delle Dodici Comunità componenti quella parte di Romagna Toscana.

L'affare si tratta seriamente ed è portato con impegno dal signor Senatore Nelli che non lo vorrebbe far dipendere dal signor Senatore Ruccellai, forse perché questi non può convenire in una novità di questa fatta, la quale rovesciando un sistema di più secoli non potrebbe produrre se non scontentezza e disordine.

Ho io procurato per tutte le vie a me possibili di avere in mano, pel tempo necessario a farne un'intera copia, la mentovata informazione ma ho potuto averne soltanto il ristretto compiegato poiché la cosa si maneggia con tutta gelosia e segreto. Io son pronto a far quel che V.E. vorrà compiacersi di comandarmi coll'oracolo di Nostro Signore e frattanto con profondissimo rispetto mi pregio di essere...⁴⁹.

Sapendo che la questione, per il momento non si risolverà, passiamo a considerare un altro aspetto simile che invece avrà svolgimento più favorevole. Il numero pletorico delle sedi diocesane ulteriormente aggravato dai numerosi "nullius" esistenti nel territorio.

Essi erano un anacronistico residuo del passato medievale allorché su territori di giurisdizione temporale monastica si era costituita una giurisdizione

⁴⁹ A.V.F., Corrispondenza secc. XVIII-XIX, b.1.

zione quasi vescovile, esente da qualsiasi intromissione dei vescovi vicini. Diocesi senza vescovo, le antiche abbazie, cadute dai loro splendori primitivi, erano ora in mano ad un Commendatario e guidate da Vicari Generali spesso poco motivati; mancavano, alcune volte, di una adeguata struttura amministrativa e pastorale, anche per l'esiguità del numero delle parrocchie e dei parrocchiani. Insomma una realtà vista poco bene anche dai Vescovi vicini. Nelle zone della Romagna vi era, spina nel fianco, soprattutto il "nullius" di Galeata⁵⁰.

Dopo insistenti trattative – Roma non concedeva facilmente queste facoltà – il Granduca ottenne, il 14 marzo 1785, un breve da parte di Pio VI per la soppressione del "nullius" di Galeata⁵¹. Il 27 aprile successivo il vescovo di Borgo Sansepolcro, mons. Roberto Costaguti⁵², ne ricevette notizia dalla segreteria del Regio Diritto, avviando così la sua effettiva esecuzione. La soppressione condusse ad una netta divisione del territorio che era già del "nullius": la parte che era posta nel territorio toscano e che contava 27 parrocchie venne aggregata a Sansepolcro⁵³, il cui vescovo ne prese possesso il 14 maggio tramite don Giuseppe Zabagli, già vicario generale dell'Ordinario precedente, Ugolino Mannelli, commendatario. Le parrocchie situate nel territorio dello Stato pontificio, in numero di 12 furono aggregate alla diocesi di Bertinoro⁵⁴, il cui vescovo, mons. Francesco

⁵⁰ I "nullius" di Bagno di Romagna – 31 settembre 1779 – (P. CIAMPELLI, *Storia di Bagno di Romagna e delle sue Terme*, Bagno di Romagna 1930; *La val di Bagno in età medievale e moderna*, Bagno di Romagna 1991) e di Sestino – 8 marzo 1779 – (nella Massa Trabaria, REPETTI, V, pp.277-281) erano già stati eliminati. Ricordiamo che quello di Forlimpopoli, dopo la soppressione napoleonica (1797) sarà ricostituito per essere definitivamente soppresso nel 1848. Per tutte queste vicende: ZAGHINI, *Napoleone ed alcune diocesi romagnole: la provocazione della razionalità*, "Ravennatensia XIV", pp.185-199.

⁵¹ Su Galeata: D. MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, S.Sofia 1973; ZAGHINI, *S. Ellero e il suo monastero*, «*Studia ravennatensia*, 3», Cesena 1988.

⁵² AGNOLETTI, *I vescovi di Sansepolcro*, cit., pp.76-85; M. PIERONI FRANCINI, *Costaguti Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1984, vol. XXX, pp. 273-276.

⁵³ S.Agostino in Alpe, S.Andrea a Biserno, S.Biagio a Riopetroso, S.Benedetto alla Berleta, S.Croce a Cabelli, S.Donato a Strabatenza, S.Ellero a Galeata, S.Eufemia a Pietrapazza, S.Egidio a Crocedevoli, SS.Fabiano e Sebastiano a Spesca, S.Giovanni Battista a Camposonardo, S.Lucia a S.Sofia, S.Maria in Cosmedin, S.Maria a Monteguidi, S.Maria alle Celle, S.Margherita alla Rondinaia, S.Mamante alle Chiesuole, S.Martino a Pianetto, S.Martino a Ridracoli, S.Martino in Villa, S.Paterniano a Raggio, S.Petrignano a S.Maria in Pantano, S.Pietro in Bosco in Galeata, S.Pietro al Corniolo, SS.Pietro e Apollinare a Poggio alla Lastra, S.Salvatore a Riosalso, S.Zenone a S.Zeno.

⁵⁴ SS.Biagio e Sisto a Collina, S.Bartolomeo a Montevecchio, S.Giacomo in Meleto, S.Giovanni Battista alla Bonalda, S.Maria in Borgo a Civitella, S.Maria in Gloria a Voltre, S.Maria di Bugiana, S.Maria in Castagnolo, S.Maria a Seggio, S.Martino a Collina di Montaguto, S.Nicolò in Porcentico, SS.Quirico e Giulitta a Nespoli.

Maria Colombani, si affrettò a celebrare un sinodo diocesano al fine di amalgamare la nuova realtà⁵⁵.

Altro elemento significativo della politica giurisdizionalistica di Pietro Leopoldo e che viene a scontrarsi con la tradizione ecclesiastica e a coinvolgere in maniera particolare i territori romagnoli è costituito dalla Visita pastorale effettuata nelle parrocchie della diocesi di Forlì dall'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini. Non ci si può sottrarre all'impressione che lo zelo riformatore del Granduca non fosse disgiunto da una caparbia volontà di affermare – ad ogni costo – la propria suprema autorità. Nell'ampio quadro riformatore vi è anche l'indicazione pressante rivolta ai vescovi perché effettuino con regolarità la Visita pastorale, che era prescritta dalle norme ecclesiastiche almeno ogni cinque anni. Era, nel contempo, un'occasione di vigilanza e di sprone che il Granduca ritiene particolarmente urgente, anche se di fatto tale urgenza non esiste. Il vescovo di Forlì, (Vignoli, morto nell'aprile del 1782) aveva effettuato la visita nel 1778, a rigor di logica non era così urgente che durante la sede vacante il Granduca intervenisse ordinando al Martini di effettuare una visita in una porzione di diocesi forlivese. Al di fuori di ogni consuetudine, in quanto la visita era di stretta pertinenza dell'Ordinario diocesano e solo eccezionalmente la S.Sede inviava un proprio straordinario visitatore. Dotato dei poteri concessigli, con straordinaria acquiescenza, dalla S.Sede il Martini effettuò, con grandissima tempestività, la visita dal primo all'otto agosto del 1782⁵⁶.

Arrivato a Dovadola soggiornò all'Annunziata, convento domenicano soppresso, pericolante a causa del terremoto⁵⁷ e parte sono puntellate, lì si è amministrata la Cresima. Il giorno, ad ore 5, s'andò a vedere le due chiese rovinare per la suddetta causa che sono S.Maria di Badignano e S.Maria a Casole e poi a visitare l'oratorio di S.Martino a Monte Polo del sig. Angelo Zauli dove s'amministrano i sacramenti di S.Maria a Casole, di dove tornò verso le ore 8 1/2, in tutto miglia 5 buone.

Visita della Badia di S.Andrea di Dovadola ove si è tenuta ancora Cresima. Il giorno si partì a ore 7, in circa, per la Terra del Sole, miglia 5, parte in

⁵⁵ F.M. COLOMBANI, *Tertia synodus dioecesis brittonoriensis ... celebrata anno Domini nostri Iesu Christi 1785*, Forlì 1786.

⁵⁶ Il Martini effettuò un simile visita nelle parrocchie toscane della diocesi faentina nel 1793 autorizzato da breve di Pio VI del 29 luglio 1792, si vedano atti in AAFi, *Visite pastorali*, Visita Martini, vol.II, a.1793.

⁵⁷ Si riferisce ai terremoti che il 4 aprile, il 17 luglio e il 17 settembre del 1781 avevano provocato grandi rovine in tutta la Romagna: F. GUARINI, *I terremoti a Forlì*, Croppi, Forlì 1880, pp. 64-78.

Carrozza e parte a Cavallo, dove si trovò tutto il clero che venne incontro e doppio, con il Sig. Vicario Regio gli altri principali del luogo vennero a complimentarlo al Quartiere, tutti in corpo.

Visita dell'Arcipretura della Terra del Sole a ore 7; e dopo furono visitati alcuni oratori, il giorno fu tenuta Cresima e dopo furono visitati altri oratori.

La mattina si partì per la visita dell'arcipretura di S.Giacomo e Cristoforo in Converselle, miglia 3 e 1/2 buone e dopo si passò alla chiesa di S.Maria a Ciola, miglia 2, di dove si tornò a ore 9, miglia 5 e 1/2, e il giorno si partì a ore 7 per Salsubio, ora Castrocaro miglia 1.

La mattina fu fatta a ore 7 la visita all'arcipretura di S.Nicolò di Castrocaro e tenuta la Cresima e il giorno furono visitate le confraternite e gli oratori.

La mattina a ore 5 e 1/2 si partì per la visita di S.Giovanni in Rio Salso, annesso all'arcipretura di S.Pietro in Salutare, miglia 1, di dove siamo passati alla visita dell'arcipretura di S.Tommaso in Bagnolo, miglia 1 e 1/2, e dopo siamo tornati a ore 8 e 1/2 a Castrocaro, miglia 2 buone, il giorno visita della Chiesa dei padri minori conventuali di Castro Caro.

La mattina partì a ore 4 e 1/2 per la chiesa di S.Maria in Virano, miglia 1, e dopo fatta Visita si passò alla Chiesa di S.Giovanni in Vulpinara e dopo all'arcipretura di S.Pietro in Salutare, di qui passò a Rocca S.Cassiano, della Diocesi di Bertinoro, dove si riposò per una giornata intera⁵⁸.

L'effetto immediato della Visita del Martini si ebbe nella soppressione della parrocchia di S.Maria in Badignano e la costituzione di una nuova parrocchia nella sede, anche se pericolante, dell'ex conventino e chiesa della Santissima Annunziata di Dovadola. Al di là del gesto che sembra mostrare una portata giurisdizionale più ampia di quella che il Martini poteva avere e ciò significa che egli agì non solo in armonia con la volontà, e il supporto giuridico del Granduca, ma anche con l'acquiescenza dell'autorità romana che sola, in periodo di sede episcopale vacante, poteva concedere l'autorizzazione per un simile atto, il quale tuttavia si inserisce nell'ampio progetto granducale di offrire una maggiore razionalità alle circoscrizioni ecclesiastiche. Anche il terremoto⁵⁹ prestò il suo determinante contributo per una decisione che non fu affatto contestata dai forlivesi e pacificamente accettata dal

⁵⁸ A. A. Fi., *Visita Martini*, vol.I, cc.n.n..

⁵⁹ "Con lettera della Segreteria di Stato de' 24 settembre ultimo mi vien partecipato che siano vacanti alcune chiese di libera collazione poste nel Granducato, e comprese nella Diocesi di V.S. Ill. Che le fabbriche di dette Chiese esigono considerabili resarcimenti, onde potrebbe convenire l'unione di alcune scarse di popolo, e di assegnamenti. Mentre conviene sospendere la collazione, prego S.S. Ill. a degnarsi accennarmi il savio suo sentimento in tal proposito con fare quelle proposizioni che crederà convenienti, perché io sappia renderne conto a Sua Altezza Reale". Lettera di Stefano Bertolini in data 2 ottobre 1781 (A.V.F, Collazione di diverse disposizioni del Governo Toscano, c.38).

vescovo successivamente chiamato a governare la diocesi romagnola, infatti il perfezionamento formale dell'atto si ebbe il 6 novembre 1785. La relazione Martini così presenta la situazione a Badignano:

Parrocchia di S.Maria a Badignano. Rettore il molto reverendo signor don Luigi Guidi di Dovadola dal di 13 aprile 1777, è di libera collazione dell'ordinario ed ha d'entrata sc. 114. Detta chiesa è rovinata e la canonica atterrata in parte e la casa rusticale ha bisogno di rifacimenti. Il parroco amministra i sacramenti nell'oratorio di S.Giuseppe di Dovadola.

Creandosi da due una nuova parrocchia, non si risolvevano tuttavia alla radice situazioni ben più complesse e radicate perché ci si accorse che la nuova parrocchia dell'Annunziata era inserita in un contesto di grande disordine confinario e soprattutto non venivano affrontati i veri problemi della popolazione. La situazione, anche con la soppressione di Badignano, veniva a configurarsi in questo modo. Le due parrocchie dovadolesi si trovavano ambedue al di fuori del castello-abitato di Dovadola, scomode quindi per gli abitanti. Inoltre vi era la vicinanza del confine diocesano di Bertinoro che, a ridosso del fiume, in una zona ugualmente abitata, attribuiva quelle case alla cura delle non vicine parrocchie di S.Martino in Avello e di S.Rufillo. Il vescovo di Bertinoro ambiva a costituire una nuova parrocchia, a lui dipendente, direttamente a ridosso delle parrocchie forlivesi. Si hanno documenti su questo progetto dal 17 luglio 1773⁶⁰ e il parroco di S.Rufillo spinge il suo vescovo a procedere tentando di offrire alcuni motivi che gli paiono validi. Ulteriore elemento di turbativa era una singolare situazione che risaliva certamente al medioevo e di cui non si colgono, al presente, le caratteristiche più minute. Vi erano, nelle parrocchie dovadolesi soggette alla diocesi di Forlì, alcune case, 34 nella parrocchia di S.Andrea e 8 in quella di Badignano (fra le diverse fonti non sempre i numeri concordano), che per quanto riguardava i "munera episcopalia" era soggette a Bertinoro, per quanto riguardava invece i "munera parochialia" dipendevano dal parroco forlivese. Non è agevole oggi individuare quali fossero con esattezza i rispetti compiti, si può sommariamente affermare che per la normale attività cultuale e sacramentale il punto di riferimento fosse la parrocchia, ma per la cresima e le questioni matrimoniali ci si dovesse rivolgere al Vescovo e alla curia bertinorese. Si sparse rapidamente la voce che il Vescovo di Bertinoro (mons. Colombani) volesse costruire una nuova parrocchia non solo con le case stralciate dalle

⁶⁰ A.V.BERTINORO, busta Parrocchie Toscane.

parrocchie bertinoresi ma accampando anche diritti su quelle di giurisdizione episcopale bertinorese in territorio forlivese. Il parroco di S.Rufillo motiva il suo favore alla creazione della nuova parrocchia con il dato di fatto che la frammentarietà dei confini non osta in quanto era una situazione quasi normale, esistevano altre parrocchie bertinoresi molto piccole e portava ad esempio quella di Rio de' Campi ed in tutti i casi poteva essere possibile una permuta vicendevole. Il 10 gennaio 1784 don Guidi, già di Badignano ed ora all'Annunziata, scrive preoccupato al Vicario Capitolare di Forlì:

È certo che S. Andrea è sempre stata forlivese. È anche vero che il vescovo di Bertinoro aveva un diritto episcopale su quaranta famiglie della parrocchia di S.Andrea esse non avevano mai costituito parrocchia; vista l'istituzione della nuova parrocchia della Annunziata che ha ricevuto le famiglie della parrocchia di S.Andrea e di Badignano; a S.Andrea è stato dato il popolo di Badignano e quello della parte superiore di Dovadola in n. di 55 famiglie (delle quali 8 sono del vescovo di Bertinoro per quanto attiene ai "munia episcopalia"); all'Annunziata sono state assegnate le famiglie di Dovadola con quelle della parte inferiore di detta terra. (124 famiglie) (34 bertinoresi).

Tornando alla carica il 23 ottobre 1784, il Guidi, riferendosi anche all'antichità della questione, scrive:

Il vescovo di Bertinoro aveva cercato di costruire una parrocchia in Dovadola ma mons. Bizzarri⁶¹ l'impedì; mons. Martini aveva fatto una proposta che avrebbe coinvolto solo la diocesi di Forlì e aveva progettato di smembrare la parrocchia della Badia e costituire anche quella della SS. Annunziata. Così avrebbe unito il Castello alla Annunziata e dare alcune famiglie della diocesi di Bertinoro, lì vicine. Eppure era stato detto che il Castello era della diocesi di Bertinoro⁶².

Tuttavia il mutare dei tempi sta inclinando verso le posizioni forlivesi ed il Granduca, che pure non compie alcun passo, sarebbe nella posizione dell'accorpamento e dell'ingrandimento delle piccole parrocchie. La questione si prolungherà nel tempo e non troverà soluzione che alla costituzione della diocesi modiglianese anche se il Vescovo di Bertinoro ritornerà alla carica fino al terziesimo decennio del XIX secolo. Tuttavia il clero bertinorese rimprovererà alla popolazione di non appoggiare il suo sforzo perché essa

⁶¹ Vescovo di Forlì dal 1769 al 1786.

⁶² A.V.F., Corrispondenza, secc. XVIII-XIX, b. 1.

riteneva più comoda la soluzione dell'Annunziata e non premeva affatto per una nuova e necessariamente più scomoda sede parrocchiale⁶³.

Legata al problema delle parrocchie e alla situazione del clero è la vicenda che vede coinvolto, nelle piccole beghe delle colline romagnole un grande nome dell'aristocrazia romana: il principe Marco Antonio Borghese⁶⁴ e più indirettamente suo fratello, il cardinale Scipione Borghese. La ricca famiglia romana, attraverso vicende che non è qui il caso di esaminare, si era trovata a possedere l'antica abbazia di S.Andrea in Dovadola e ad esercitarvi così il proprio giuspatronato. Il che significava che alla nobile famiglia spettava la nomina del rettore dell'abbazia, il suo mantenimento e la conservazione dell'edificio sacro e delle sue pertinenze considerato che ne sfruttava i beni⁶⁵.

⁶³ Una parziale soluzione fu offerta dal marchese ex gesuita Giovanni Battista Tartagni che, nel terzo decennio del secolo XIX, costruirà l'oratorio di S.Antonio al centro del castello di Dovadola offrendo così ai castellani un più comodo servizio religioso anche se la situazione delle sedi parrocchiali esterne alle mura permarrà fino ai nostri giorni.

⁶⁴ Nato il 14 settembre 1730 ebbe in moglie Marianna ultima erede della famiglia Salviati, "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma 1970, vol.XII, p.603; MORONI, *Dizionario di erudizione...*, vol.VI, pp.37ss.

⁶⁵ Così il Granduca descrive la situazione: "Fuori di Dovadola a un mezzo miglio vi è l'unica cura di questo paese che si domanda la Badia ed è un'abbazia appartenente al principe Borghese, il quale ha allivelato tutti i beni di detta abbazia ad un certo Tassinari che vi abita e che tiene in pessimo stato e molto sudicia la chiesa, priva affatto di arredi sacri, non essendovi che solo due pianete, tiene un prete solo per vice curato a cui dà 30 scudi e niente altro; che dalla canonica addetta alla Chiesa ove sta il Tassinari dà al curato due stanze pessime, che sono specie di cantina e mai risarcite; inoltre questa chiesa che è in campagna, che per andarvi il popolo deve passare il ponte, è scomodissima, non potervi andare, in specie d'inverno. La canonica ha sufficientemente patito dal terremoto, fuorché il nuovo quartiere che si erano rifatti i Tassinari. La chiesa poi è antica ed ha 3 navate, è intieramente precipitata, tutte le volte sono screpate e spaccate per il lungo e largo e sfiancati i muri principali e non vi è restato che il pavimento ed i pilastri delle navate, che una in buon grado; ed il principe Borghese è obbligato a riattare quella chiesa per la quale ci vorrà 3 in 4 mila scudi, dovendosi rifare tutte le volte, ma di considerare che per miglior servizio del popolo di Dovadola, di accordo anche con il vescovo di Forlì che S.A.R. vide alla Terra del Sole, si fissò di pensare di comune consenso piuttosto a stabilire la cura di Dovadola nel paese medesimo fabbricandola di nuovo con quei denari che il principe Borghese sarebbe obbligato di spendere per risarcire la vecchia, il che sarà difficile da ottenere, ovvero di sopprimere un convento che è alle porte di Dovadola, di domenicani, che è composto di un sol religioso dello Stato del Papa, che non dipende da nessuno, non fa niente, ed ha 4 in 500 scudi di entrata, di trasferire in quella chiesa (che è grande e pulita, quantunque abbia patito un poco del terremoto, facile a risarcirsi con una catena) la cura di Dovadola. Far risarcire al principe Borghese la chiesa della Badia colla facoltà di ridurla più piccola se vuole, erigendo però anche quella in cura, non però per il paese di Dovadola ma per la campagna, sopprimendo due cure in campagna vicino un miglio da Dovadola che sono rimaste distrutte quasi intieramente dal terremoto e che dovrebbero ricostruire di bel nuovo, assegnando parte del popolo alla badia e parte alla chiesa dei domenicani, servendosi della entrata di quel convento per migliorare le rendite della cura

Alla morte del vecchio rettore, secondo uno stile ormai secolare ma che gli ambienti più avvertiti della chiesa e la stessa politica del Granduca rifiutava, il patrono voleva nominare il successore esclusivamente in base a criteri patrimoniali non tenendo in alcun conto il bene spirituale della popolazione. È rimasto un sobrio carteggio che tuttavia ci permette di intravedere lo svolgersi della situazione. Il principe vorrebbe nominare rettore della cura il diacono Isidoro Tassinari (giovane, non ancora dotato del sacramento sacerdotale e quindi impossibilitato ad esercitare le funzioni parrocchiali). Il vescovo⁶⁶, cui compete l'assegnazione del ruolo pastorale, si oppone non solo per l'incompleto curriculum del candidato ma anche per una riserva generale sul suo comportamento. Non si esclude che uno dei motivi potesse consistere nell'appartenenza del giovane alla famiglia che di fatto possedeva e curava insufficientemente il complesso di S. Andrea. Concedere la nomina significava per il vescovo non avere nessuna possibilità di affrontare la spinosa situazione parrocchiale di Dovadola e dintorni. A questo punto il Vescovo si appoggia ad una delibera del Granduca, a proposito della provvisione delle parrocchie, nella quale si esortava ad immettervi soggetti veramente meritevoli: "Mi resta solo a farle un riflesso, che il Granduca di Toscana ha fatto molte leggi per la provvista, la qualità e la condotta de' Parrochi, e non meno per lo Stato delle Parrocchie e veglia non solo per mezzo de' suoi Ministri ma per se stesso ancora all'esatta esecuzione degli ordini suoi e delle sue intenzioni; onde dopo aver spedito un Commissario, che ha fatto il giro di quella porzione di Stato si è espresso che verrà in persona, come ha fatto altra volta a ricomporre il tutto. Tanto stimo bene notificare a V.E. per suo lume"⁶⁷. Il vescovo quindi passa proporre un suo candidato che presenta

di Dovadola, e delle altre cure vicine più povere ed obbligando il Tassinari, livellario del principe Borghese, il quale ha l'obbligo nel suo contratto di spendere da 90 a tanti scudi l'anno in cera, feste, e che non ve le spende mai; giacché quest'obbligo è per la chiesa a dare 90 scudi in contanti al curato il quale penserà lui a soddisfare quegli obblighi. Tutto questo va sollecitamente concertato col vescovo di Forlì che ne va d'accordo". PIETRO LEOPOLDO, *Relazione*, cit., vol. II, pp. 543-544.

⁶⁶ Si è già detto che mons. Vignoli appartiene ad ambienti impegnati spiritualmente e pastoralmente. Qui ci si riferisce alle notizie fornite da una lettera del Vescovo al Principe in data 23 agosto 1781 conservata in A.V.F., Copialettere.

⁶⁷ I decreti granducali per il miglioramento culturale, spirituale e pastorale del clero sono innumerevoli, si cita dal decreto del 15 gennaio 1778: "Sua Altezza Reale è persuasa che sia del Pubblico Bene, non meno che utile alla miglior disciplina Ecclesiastica, che i Sacerdoti non siano in un numero, che troppo ecceda al necessario servizio Spirituale del popolo, all'amministrazione dei sacramenti, alla cultura delli Studi Ecclesiastici, alla Predicazione, ed alle Sacre funzioni; E che nel tempo stesso questi siano bastamente provvisti per sostentarsi con decenza, senza la necessità di distrarsi, ed avviarsi in mestieri, o estranei, o indecenti al loro Santo Ministerio. Perciò è sua intenzione, che sia eccitato lo

un buon curriculum: don Giovanni Quercioli, di anni 35, toscano, di Dovadola⁶⁸, già maestro di scuola a Tredozio, da 10 anni confessore in seguito alla patente concessa dal vescovo di Faenza, già maestro nel Seminario di Forlì e segretario dello stesso vescovo. La scelta è stata suggerita dallo Spirito Santo⁶⁹. Effettivamente si era sulla linea di una più disinteressata preoccupazione pastorale perché, anche se il Quercioli era protetto dal vescovo, la parrocchia che gli era offerta non era altro che una “miserabile vicaria” con una rendita di appena 30 scudi annuali contro, per esempio, i 400 di Terra del Sole o anche solo i 194 che effettivamente godrà allorché si sposterà all’arcipretura di Pieve Salutare. È questa una delle occasioni in cui il giurisdizionalismo leopoldino trova agganci con i circoli riformatori più avvertiti e in cui si stabilisce un reciproco sostegno⁷⁰.

zelo dei Vescovi ad usare una maggiore circospezione, e di tutto quel rigore che i Sacri Canonici esigono per non iniziare indistintamente chiunque allo Stato ecclesiastico, e per non promuovere agli Ordini sacri se non quelli nei quali riconoschino una vera vocazione a compirne i Sacri doveri, che non vi aspirino per fini indiretti, e che abbiano tutti i requisiti, e quelli specialmente di un costume inappuntabile, e della Dottrina per esercitare utilmente, e con decoro l’importante ministero. (...) Perciò S.A.R. desidera che i Vescovi si prendino ogni maggior premura nel procurare che tutti i Parochi abbiano la Congrua non minore almeno di scudi ottanta liberi da qualunque aggravio, ben’inteso però che in questa soma vi si debba valutare tutto ciò che vi resta compreso per le disposizioni canoniche”.

⁶⁸ Uno dei punti forti delle riforme di Pietro Leopoldo sta nel vietare a sacerdoti con cittadinanza straniera di possedere benefici o esercitare funzioni religiose (cui spesso erano annessi consistenti emolumenti) nelle parrocchie dello stato toscano. Lo spirito di queste leggi si estende ad un ambito più vasto: “È intenzione di Sua Altezza Reale che non si ammettano in avvenire a predicare in Toscana né i religiosi, né i Preti forestieri. Saranno solo esenti da tal proibizione i Preti e Religiosi forestieri naturalizzati, i figli dei Conventi di Toscana, e i Domiciliati in Toscana.” (19 aprile 1784). Un decreto firmato il 28 luglio 1785, e reso noto il 5 agosto, recitava: “Sua Altezza Reale in aumento degli antichi Ordini proibenti la Collazione di alcuni Benefizj Ecclesiastici del Gran-Ducato ai non Sudditi, Vuole che in avvenire ai soli Sudditi siano generalmente ristrette tutte le Collazioni non solo delle Chiese Curate, Dignità, e Benefizj Residenziali, ma di tutti ancora i Benefizj semplici fondati nel Gran-Ducato, o delle Chiese, e Benefizj di ogni genere, siano di Data Regia, del popolo, e Comunitativa, o di Data Ordinaria, e di Patronato Ecclesiastico, o di Patronato di Private Famiglie, e Persone. E proibisce che si accordi il Regio Exequatur a qualunque Collazione si facesse contraria alle presenti Sovrane Determinazioni”.

⁶⁹ A.V.F., Copialettere, lettera del 30 agosto 1781.

⁷⁰ “Sua Altezza Reale persuasa del beneficio che ridonda al Popolo dalla idoneità, e buona opinione dei Parochi, Vuole che io rinnovi a VS. Illustrissima, conforme adempisco le Reali premure affinché nelle Chiese Curate di patronato dei Particolari non siano ammessi se non soggetti abili, e di probità raccomandandole di opporsi con vigore alle presentazioni di soggetti che Ella credesse indegni o incapaci, potendo esser certa che la R.A.S. l’assisterà in qualsivoglia contradizione che incontrasse con i Patroni.” (lettera di S.Bertolini del 16 gennaio 1782). Consenso del vescovo Prati al Granduca si aveva allorché il sovrano (20 giugno 1786) aveva emanato la proibizione di celebrare matrimoni segreti: “Illustrissimo Signore Signor Padrone Colendissimo, Sento dal di lei venerato foglio del 22 dello scorso le

La gelosa custodia dei propri poteri sovrani in campo amministrativo veniva a scontrarsi con usanze religiose di lunga data e che si trovavano troppo strette dentro le maglie dei confini politici. La necessità per l'autorità granducale che i beni del proprio territorio non sconfinassero in maniera improduttiva aveva spinto Pietro Leopoldo ad intervenire in una questione squisitamente spirituale giungendo fin quasi a snaturarne lo spirito: la questione dei giubilei.

La celebrazione del giubileo del 1775, secondo la consuetudine, era stata allargata a tutta la Chiesa universale nell'anno successivo, 1776. In ogni diocesi il vescovo stabiliva alcune chiese – normalmente le più grandi e frequentate – ove ogni fedele della diocesi poteva recarsi in pellegrinaggio per lucrare l'indulgenza giubilare, non avendone avuto l'occasione nell'anno precedente, tramite il viaggio a Roma. Il pellegrinaggio è essenziale allo spirito del giubileo e, pur ridotto, era una delle condizioni necessarie per guadagnare la relativa indulgenza. Il Ruccellai, ministro del Granduca, cui era stato inviato il decreto vescovile con le norme per l'acquisto del giubileo, avendo notato che i fedeli “toscani” avrebbero dovuto recarsi in quattro chiese del territorio pontificio inviò una lettera di protesta, accampando anche motivi di carattere spirituale e morale:

Da una copia della Pastorale pubblicata da V.S.III.ma per il Giubileo, che mi è pervenuta ho rilevato che vi si prescrive la visita di quattro Chiese di codesta Città. Io la prego ad avere in considerazione il gran pregiudizio e disastro che potrebbe ridondarne a' sudditi del Granducato, ed il poco profitto spirituale se si faccia attenzione a' disordini che possono arrivare in un lungo viaggio, che obbligherebbe il popolo a fermarsi per le bettole e per l'osterie. Le intenzioni del Santo Padre non sono certamente di render difficile e soverchiamente incomodo a' fedeli l'acquisto di quest'indulgenza, ed appunto con questo riflesso i Vescovi di Toscana hanno finora prescritte le chiese nella Campagna per non obbligare i popoli a' venire nelle città dove il disordine e la confusione può molto diminuire il merito dell'opere che vanno ad operare. Mi lusingo ch'Ella prenderà quel provvedimento che conviene alle circostanze dell'affare e che deciderà tutti gli ordini che sono necessarij mentre in attenderne dalla sua gentilezza il riscontro, pieno di stima...⁷¹.

sovrane intenzioni di S.A.R. su i matrimoni segreti, ed assicurandola, che avrò tutta la premura di secondarlo, desideroso dei suoi stimatissimi comandi con perfetta stima ed ossequi ho l'onore di risegnarmi. Di Vostra Signoria Illustrissima, Forlì 16 luglio 1786.(A.V.F., Collezione di diverse disposizioni del Governo toscano dal 1776 al 1854, c. 127).

⁷¹ A.V.F., Eccl., v.21, c.321ss. Il 6 agosto 1773, e ancora il 7 gennaio 1780, il Granduca aveva decretato: “...viene proibito ai Corpi e Compagnie d'intraprendere pellegrinaggi a santuarj fuori di Stato senza la preventiva licenza di S.A.R.”.

Il vescovo risponde accedendo ai desideri granducali anche se fra le righe si nota la sua irritazione per i motivi speciosi addotti dalla segreteria:

L'essere stata da me destinata per occasione del presente Giubileo le chiese della Città ha avuto per solo fondamento l'esempio de' miei predecessori, a ciò indotti, siccome io credo, dal riflesso del poco numero di quelle che si trovano nelli piccoli luoghi e castelli della Diocesi ove si conserva il Venerabile e si mantengono con una particolar decenza, atta ad eccitare nel popolo la divozione e rispetto; ed inoltre perché quelle della città sono provvedute di più confessori, e più idonei all'istruzione delle anime, solite in queste occasioni a depositare in mano loro gl'interessi di tutta la vita, e chieder consiglio e regolamento. Si aggiunge, che non hanno essi in ciò veduta vera causa, ma soltanto nuova occasione di disordini, che tutta è riposta nella malizia degli uomini, ed impossibile ad impedirsi se non col vietare ogni opera di pietà e di religione; ovvero hanno creduto preponderare ai remoti pericoli di qualcuno più malizioso la prossima contraria utilità di molti più regolari e pii. Forse che ebbero ancora in mira doversi nelle opere prescritte in tale occasione mescolare certa penalità e incomodo, anco a muover maggiormente Iddio a concedere ciò che si vuole; d'onde certamente è nata la molteplicità solita a prescriversi in Roma delle visite di più Basiliche assai distanti tra loro, e che son certamente ai più di non mediocre incomodo e disastro. Questo è stato il motivo della mia ordinazione. Contuttociò volendo io regolarli coi lumi, che V.S.Ill.ma crede bene di suggerire nel riverito foglio de' 27 dello scaduto mese, scrivo prontamente al mio Vicario Generale ordinandogli, che per questa piccola porzione di mia Diocesi situata in Toscana, (.....è di dieci miglia al più distante da Forlì, *aggiunta in margine*) provveda in modo, che quei diocesani non sieno tenuti a visitare le chiese della Città, ma bensì quelle che sono nei rispettivi luoghi e in quel piccolo distretto: e non solo in questa ma in ogni altra occasione, che possa da me dipendere, mi farò un piacere di secondare lo zelo ed i sentimenti di V.S.ill.ma nell'atto stesso in cui pieno di stima sono...⁷².

Se ora i fedeli granducali potevano acquistare il giubileo nei pressi di casa era pur vero che veniva a mancare una delle caratteristiche che rendevano memorando il fatto a quelle popolazione che assai raramente uscivano dai propri piccoli ambienti. Il viaggio verso la grande città e la preghiera

⁷² Lettera del 18 maggio 1776, da Roma, A.V.F., Eccl. v.21, c.233. Questione analoga sorge in occasione di un giubileo particolare, celebrato nel 1805, impetrato dall'arcivescovo di Firenze, Martini, come egli stesso afferma nella lettera di indizione: "...grazia somma e singolare conceduta dal Santissimo Padre, Vicario di Gesù Cristo, voglio dire la grazia dell'amplissimo Giubbileo conceduto a noi toscani a petizione della piissima e religiosissima nostra Regina..." A.V.F., Corrispondenze, secc. XVIII-XIX, b.1.

nella grande e solenne chiesa, simbolo della grande chiesa cattolica, solenne e potente. Nonostante tutte le sublimazioni possibili non si poteva scambiare la piccola chiesa di Ciola per S.Pietro in Vaticano⁷³.

Due atti sovrani del Granduca, anch'essi rivoluzionari, ma poiché furono limitati al piccolo granducato non ebbero un riscontro nella coscienza collettiva pari a quelli che, compiuti dalla Costituente, dalla Convenzione francese e portati da Napoleone in tutta l'Europa, restarono un "topos" della cultura illuminista e giurisdizionalista ed uno spauracchio per quella restauratrice e conservatrice: la proibizione delle sepolture nelle chiese e la soppressione delle congregazioni religiose.

All'inizio del penultimo decennio del secolo XVIII Pietro Leopoldo aveva dato ordine di non seppellire le salme nei sotterranei delle chiese ma di costruire i "campo santi", i cimiteri al di fuori degli abitati, di effettuare i riti

⁷³ Analoga situazione si ripeté nel 1805, in occasione dello speciale giubileo di cui si è detto, ed allora fu così regolamentato: "Opere ingiunte per l'acquisto del Santo Giubileo: Per la chiesa di Castrocaro, Chiese da visitarsi 1) Chiesa arcipretale di SS.Nicolò e Francesco; 2) Chiesa detta di S.Maria de' Battuti Bianchi; 3) Chiesa di S.Nicolò di Bari antica Cura; Per la chiesa arcipretale di Terra del Sole, Chiese da visitarsi 1) Chiesa arcipretale di S.Reparata; 2) Chiesa di S.Barbara; Per la chiesa arcipretale di S.Pietro in Salutare Vicariato di Dovadola, Chiese da visitarsi 1) Chiesa arcipretale di S.Pietro in Salutare, 2) Chiesa della Madonna della Tosse; Per la Parrocchia di S.Andrea di Dovadola, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa parrocchiale di S.Andrea di Dovadola; 2) Chiesa parrocchiale della SS.ma Annunciata di Dovadola; Per la chiesa parrocchiale della SS.ma Annunciata di Dovadola, Chiese da visitarsi, 1) Chiesa parrocchiale della SS.ma Annunciata di Dovadola; 2) Chiesa parrocchiale di S.Andrea di Dovadola; Per Casole, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa parrocchiale di S.Maria in Casole; 2) La chiesa di S.Martino in Montepaolo; 3) La chiesa di S.Antonio nell'Eremo; Per S.Giovanni Battista in Volpinara detto S.Zeno, Chiese da visitarsi 1) Chiesa parrocchiale di S.Giovanni in Volpinara; 2) Chiesa arcipretale di S.Pietro in Salutare; Per la Chiesa parrocchiale di S.Maria in Virano, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa di S.Maria in Virano; 2) Chiesa arcipretale di S.Pietro in Salutare; Per la chiesa arcipretale de' SS.Giacomo e Cristoforo in Converselle, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa arcipretale de' SS.Giacomo e Cristoforo in Converselle; 2) La chiesa di S.Maria di Monte Calvario; Per la chiesa di S.Maria in Ciola, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa priorale di S.Maria in Ciola; 2) S.Reparata in Terra del Sole; Per la chiesa di S.Tommaso in Bagnolo, Chiese da visitarsi: 1) S.Tommaso in Bagnolo, chiesa arcipretale; 2) Chiesa de' SS. Nicolò e Francesco di Castrocaro; Per la chiesa di S.Giovanni Battista in Rio Salso annesso di Salutare, Chiese da visitarsi: 1) Chiesa di S.Giovanni Battista in Rio Salso; 2) Chiesa di S.Maria in Monte Calvario; Funzioni da praticarsi nei giorni festivi nelle suddette parrocchie per tutto il tempo del S.Giubileo: 1) L'esposizione del Venerabile; 2) Le litanie dei santi con le sue preci; 3) L'orazione di S.Gaetano che principia: Guardate; 4) Tantum ergo, tre Pater noster per la conservazione di S.M. la Regina, e sua Famiglia reale, e finalmente la Benedizione del Venerabile; 5) Riguardo poi al catechismo sarà carico dei rispettivi parrochi. Io arciprete Carlo Frassinetti di Terra del Sole approvo; Io arciprete Mariano Romagnoli di Castrocaro approvo; Io arciprete Giovanni Quercioli di Salutare approvo.

funebri conclusivi all'imbrunire senza ulteriori preghiere e solennità oltre a quelle già celebrate in chiesa. Per questi decreti – senza considerare l'alta protesta morale e poetica del Foscolo –, cui oggi riconosciamo una notevole razionalità e fondate ragioni di salute pubblica, le resistenze da parte dei popolani e dello stesso clero non furono di particolare rilievo. Anche il Vescovo di Forlì prese atto della volontà granducale ed allorché compì la visita pastorale nelle parrocchie, nel 1793, registrò puntualmente il fatto che i “campo santi” erano in allestimento o già funzionanti. Qualche resistenza si ebbe nei monasteri femminili che ottennero dal Granduca il permesso di allestire il campo santo in un apposito angolo del giardino o dell'orto⁷⁴.

Ultimo, e più clamoroso gesto granducale⁷⁵, è la soppressione delle congregazioni religiose maschili non strettamente collegate ad un servizio di carattere sociale, come l'insegnamento e l'assistenza. Altro è il discorso delle congregazioni religiose femminili, che assolvevano ad un compito più articolato: custodia di donne che altrimenti, immesse nella società, avrebbero provocato profondi turbamenti soprattutto sull'assetto sociale dell'aristocrazia e della borghesia⁷⁶. L'attenzione del Granduca si portò al grande numero delle parrocchie, alla pleora di monasteri ed oratori, agli infiniti benefici che contribuivano, quasi sempre in maniera inadeguata, a nutrire un numerosissimo basso clero di modesta caratura culturale, spirituale e pastorale, un numero sterminato di “legati” di messe che incrementavano il disordine fra lo stesso clero e le varie compagnie laicali, dalla modesta utilità e dai consistenti capitali che sussidiavano cappellani o celebravano feste. Una realtà economico-sociale estremamente difficile da quantificare anche in un piccolo campione come quello che si sta qui esaminando e che in parte è già stata descritta all'inizio di queste pagine.

Si è già visto il tentativo di razionalizzazione dei confini diocesani riuscito solo in parte, con la soppressione del nullius di Galeata, e gli sforzi ancora insufficienti per la creazione della diocesi modiglianese. A proposito delle parrocchie si è ugualmente visto il travaglio di quelle dovadolesi e la soppressione della parrocchia di S. Maria di Badignano con la contestuale erezione di quella dell'Annunziata in Dovadola ed il potenziamento di quella di S. Andrea.

⁷⁴ A. V.F., *Visite pastorali, I Visita Prati*, v. 12.

⁷⁵ Che pure si situa sulla scia della politica ecclesiastica del fratello imperatore e che anticipa i gesti più clamorosi della Costituente e di Napoleone.

⁷⁶ D. CIANI, *Monasteri femminili a Forlì nel 700*, tesi di laurea, univ. di Bologna, aa.1989-90, rel. O. Niccoli; S. ZATTONI, *I monasteri femminili a Forlì tra giacobini e restauratori*, tesi di laurea, univ. di Bologna, aa. 1989-90, rel. O. Niccoli.

Di rilievo è la soppressione del convento dei francescani conventuali in S. Francesco di Castrocaro e la cacciata della decina di frati che vi abitavano e curavano il complesso edilizio e culturale⁷⁷. La soppressione fu decretata il 3 novembre 1783 e vi fu trasferita la parrocchia di S. Nicolò che da allora mantenne il ricordo della antica chiesa conventuale nel titolo – santi Francesco e Nicolò⁷⁸.

L'altra grande soppressione riguardò gli oratori che intralciavano l'attività parrocchiale con le loro mille funzioni: S. Martino in Monte Paolo, S. Maria in Monte Calvario, S. Lazzaro, S. Francesco Saverio presso Castrocaro, S. Maria dei Battuti Bianchi, S. Giovanni delle Murate, S. Rocco, S. Gregorio, S. Francesco Saverio presso Dovadola.

Poi fu la volta delle Compagnie o Confraternite, tutte quelle riportate in elenco più sopra; fu richiesta la revisione dei legati per ridistribuire le messe e gli oneri alle realtà rimaste⁷⁹.

I beni di queste compagnie furono requisiti dall'autorità granducale che si assunse anche gli oneri, nella fattispecie quelli culturali (cioè messe e feste religiose), poiché oltre a quanto compivano le Compagnie per la cura dei funerali e delle salme (come quella di S. Giuseppe a Terra del Sole e quella dei Battuti Neri a Castrocaro) non assolvevano ad altri impegni⁸⁰. Con i beni di queste Compagnie soppresses, amministrate dal "Patrimonio ecclesiastico" si sarebbe costituita, in ogni paese di una certa consistenza, una "Com-

⁷⁷ Il riformismo granducale è particolarmente avverso alla realtà monastica, più ancora che a quella dei "mendicanti" maggiormente a contatto con la popolazione e contro i monaci si indirizzarono gli strali e le soppressioni. Su quest'opera si veda il volume: *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1786-1870)*, cit., in particolare: C. FANTAPPIÉ, *Soppressione e ripristino dei monasteri benedettini in Toscana fra Sette e Ottocento*, pp. 119-147; G.L. MASETTI ZANNINI, *Soppressioni e sopravvivenza di benedettine in Romagna*, pp. 77-117.

⁷⁸ Forse non è necessario ricercare un decreto particolare che testimoni una eventuale erezione parrocchiale in quanto in questo caso vi fu un semplice trasferimento che non incideva per nulla nella realtà giuridica della parrocchia di S. Nicolò, se non una leggera modifica del titolo. Si può indicare una data per l'inizio dell'attività parrocchiale nella nuova sede nei giorni immediatamente successivi al 15 agosto 1784 (quindi, con ogni probabilità al solenne giorno dell'Assunta. Questi dati emergono dalla lettura della Visita Pastorale del novembre 1785. (A.V.F., *Visite pastorali, Visita Prati*, 12).

⁷⁹ Dall'ASF, si possono dedurre queste soppressioni certe: Castrocaro: S. Antonio da Padova, S. Croce dei Battuti Neri, S. Maria dei Fiori, S. Maria dei Disciplinati, SS. Sacramento, Suffragio; Dovadola: SS. Sacramento, Dolori di Maria; Terra del Sole: S. Giuseppe; Pieve Salutare: S. Isidoro.

⁸⁰ La soppressione delle Compagnie non sembra provocasse particolari reazioni né da parte della popolazione né da parte del clero. Molte di esse non significano ormai quasi nulla se non antichi ed ormai sterili ricordi. Alcune tuttavia erano molto radicate nella

pagnia di Carità”: “In conseguenza dell’Editto del di 21 stante (marzo 1785) dovendosi stabilire in ciascheduna cura una sola Compagnia, la quale eserciti gli atti di Pietà, e Misericordia, e Cristiana Carità fraterna si stabiliscono per le medesime i seguenti Capitoli e Costituzioni, che dovranno per quanto lo permetteranno le loro locali circostanze essere uniformi, ed eguali in tutte”⁸¹. Non sempre, quando da alcuni si deprecano queste soppressioni, si ha esatta percezione dell’effettivo ruolo sociale al quale queste associazioni si erano ridotte. Allo stesso modo non sempre ci si rende conto che le loro suppellettili erano di valore molto diverso e spesso la valenza artistica era molto modesta. È rimasto un elenco abbastanza esauriente delle loro ricchezze mobili.

Nota degli argenti ed arredi sacri che si possono dire preziosi di attinenza delle Soppresses Compagnie del Dipartimento della Cancelleria di Terra del Sole: 1) Una pisside con coppa d’argento e piede di rame dorato; 2) Un calice con coppa d’argento e piede di mistura bianca inargentata; 3) Altro calice con coppa d’argento e piede di rame dorato; 4) Il raggio dell’Ostensorio d’argento, senza piede, a cui serve quello del calice; 5) Un vasetto d’olio santo di rame dorato; un vasetto d’argento per portare il viatico agl’infermi. Compagnia del SS.mo Sacramento in S.Nicolò: Nota degli argenti...: 1) Una piccola custodia per la Sacra Particola per portarsi agl’infermi di campagna; 2) Numero due Calici con coppa d’argento e piede di rame inargentato e due Patene; uno di detti calici soppresso; 3) Un calice tutto d’argento, con una patena dorata; 4) Un ostensorio con raggio d’argento e piede di rame; 5) Altro ostensorio tutto d’argento; 6) Una pisside piccola tutta d’argento; 7) Una lampada d’argento piccola; 8) Un turibolo con sua navicella d’argento; 9) Un Crocifisso d’argento in una croce di lamina di rame alla gotica; 10) Sei candelieri di rame, alti circa due braccia, piccolo piede con sua croce di rame inargentato. Compagnia del SS.mo Sacramento in Pieve Salutare: Nota degli argenti...: 1) Una pisside d’argento per le comunioni; 2) Un ostensorio d’argento; 3) Un calice d’argento con patena dorata; 4) Un turibolo e navicella d’argento; 5) Un vasetto d’argento per portare il Viatico agl’infermi, piccolo; 6) La secchia

sensibilità comune per cui ne fu chiesto il ripristino al Granduca. Il quale lo concesse senza difficoltà per non restituendo i beni incamerati. Così per la Compagnia di S.Giuseppe di Terra del Sole (14 novembre 1795 cui si aggiunse il nome di SS.mo Sacramento, E. DONATINI, *350° anniversario del voto istitutivo della festa della Madonna delle Grazie*, Stilgraf, Cesena 1982); e quella della Madonna dei Fiori di Castrocaro (12 agosto 1975, G. MENGOZZI, *Cronache di Castrocaro e dintorni*, Grafica artigiana, Castelbolognese 1978); G. MENGOZZI, A. ZACCARIA, *La Madonna dei Fiori*, Castrocaro 1995, furono ricostituite e si ricominciò a dotarle di beni (in attesa di un’altra soppressione...!).

⁸¹ Editto del 22 marzo 1785.

d'acqua santa con suo aspersorio tutto d'argento; 7) numero due calici d'ottone con coppa inargentata e patena di rame dorato⁸².

Con i beni, soprattutto immobili, viene costituito un fondo comune, gestito dall'amministrazione granducale, che deve far fronte agli obblighi statutari delle sopresse compagnie e, con il restante, sovvenire alle necessità della comunità, soprattutto istruzione, sanità ed assistenza. Esso, istituito formalmente in data 30 ottobre 1785, viene chiamato "Patrimonio ecclesiastico" e per i territori romagnoli dipendeva direttamente dall'amministrazione di Firenze. Non sembra per la verità che i frutti ricavati dalla massa dei beni ubicati nella zona in esame siano stati tali da far compiere un salto di qualità a questi settori: non si nota l'istituzione di scuole né di ospedali, né di ricoveri per i più miseri o altro che alleviasse i disagi della popolazione. Con ogni verosimiglianza al pari delle successive soppressioni compiute altrove da Napoleone e dal Regno d'Italia, si soppressero alcune realtà senza costruire qualcosa di significativamente nuovo e utile.

Solo per i beni mobili fu possibile una certa redistribuzione a favore delle chiese meno dotate. Provvedimento adottato il 30 luglio 1785⁸³. Lo stesso vescovo di Forlì esorta i parroci a richiedere all'amministrazione granducale ciò che ritenevano necessario per le loro chiese e che ora giaceva in deposito⁸⁴.

I parroci rispondono prontamente ed inoltrano la richiesta:

Nota degli arredi sagri che occorrono alla Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò e Francesco della Terra di Castrocaro: Pianete di più colori, numero due; pianete bianche, numero due; pianete nere, numero due; una pianeta rossa; un apparato in terzo violaceo; due messali da vivo; camici quattro; tovaglie da altare quattro; una cotta; dodici rame di fiori. Arcipretura di S. Pietro in Cerreto, richiede la suppellettile che doveva essere fornita dalla soppressa Compagnia del SS. Sacramento eretta in detta chiesa, un apparato in terzo di color paonaccio, cioè piviale e tonicelle compagne, e la pianeta simile, quando vi sia una pianeta di color verde; un velo umerale per l'esposizione del SS.mo. S. Giovanni Battista in Rio Salso: camici due, un messale de' vivi; pianete due di colore a piacimento; due lampioni; un velo per le comunioni; una pisside;

⁸² Archivio Comunale di Terra del Sole, Affari diversi delle compagnie sopresse dal 1635 al 1785, filza n.9.

⁸³ Tutte queste date si riferiscono al decreto granducale emesso con valore generale per tutto lo stato. La concreta applicazione di esso alle singole realtà e ai singoli enti, spazia in un tempo successivo di alcuni mesi e non è sempre ben precisabile la data nella quale tale norma viene applicata al singolo ente.

⁸⁴ Le Istruzioni granducali in merito portano la data del 30 luglio 1785.

un paliotto per l'altare, un calice. S.Maria in Casola richiede: una pisside, un ostensorio, un tabernacolo con conopeo, dodici candelieri per l'altare, carte glorie, tre camici, un confessionale, alcune tovaglie per l'altare, un messale da vivo, un palio di vari colori per l'altare, un legilio, ovvero cuscini per l'altare, due portiere per il coro, un armario per custodire detti paramenti sacri, quattro rame di fiori con i suoi vasetti per l'altare. S.Giovanni in Volpinara: un velo umerale, quattro lampioni, tovaglie almeno otto, pianete sei, tre di più colori, una morella o pavonaccia, una bianca, una nera o candelieri almeno dodici, e Rame di Fiori con suoi vasetti, una cotta, un turibolo con sua navicella, un secchiolino con suo aspersorio per l'acqua santa; camici numero sei con suoi cordoni ed amitti, una pisside, un vasetto per tenere l'oglio santo; una croce con sua asta, corporali numero sei e un Rituale Romano; un ombrellino per portare il Viatico agli Infermi, cappe per fare le funzioni più decorose. S.Maria in Virano: una pianeta pavonazza; un piviale di calor pavonazzo; un apparato in terzo di più colori. S.Andrea in Dovadola: per gli altari che non sono di patronato: la croce con i candeglieri; tavolette, almeno sei tovaglie per ognuno dei due altari; otto cappe almeno nere per servizio di seppellire i morti; un secchiolino con suo aspersorio per l'acqua santa. SS.Giacomo e Cristoforo in Converselle: un calice; una piside; due tonicelle di colore pavonaccio per la benedizione del sacro fonte battesimale; una pianeta nera; un apparato in terzo di vari colori. S.Tommaso in Bagnolo: numero cinque pianete, una color rosso, una pavonazza, una verde, una nera ed una bianca o sia di vari colori; camici almeno tre; quattro corporali, tovaglie e sotto tovaglie che non ce ne sono delle bone altro che una, almeno numero otto fra tutte; l'ombrello per il SS.mo Viatico, un confessionale, il velo umerale per portare il SS.mo Viatico agl'infermi con sua borsa; candeglieri con sue tavolette, un calice, una lampada, lo strato a norma delle LL.VV. per l'esequie, mancante; un rituale romano, un secchiello per l'acqua santa con suo aspersorio; un armario o sia credenza per custodire gl'arredi sagri; due tonicelle con suo piviale mancante per la benedizione del sacro fonte battesimale. S.Maria in Ciola: una pisside che sia in buono stato e che sia capace di 300 particole almeno; un camice di tela buona; una pianeta nera buona, un messale de' vivi, un velo umerale buono, un paio di ferri da fare le ostie⁸⁵.

Sono alcuni esempi di una legislazione "rivoluzionaria" applicata a quella piccola parte di Granducato che era soggetta spiritualmente alla diocesi di Forlì. Lo sforzo riformatore si sarebbe poi attenuato, non ultimo per la portata delle deliberazioni in esso attuate, e che incisero in maniera notevole almeno sulla struttura pubblica, economica e sociale di quelle comunità ec-

⁸⁵ A.C.T.d.S., Affari diversi delle compagnie soppresse dal 1635 al 1785, filza n. 9.

clesiali, del loro clero e dei fedeli⁸⁶. Per la modifica delle persone occorre tempo e strutture più articolate e complesse di un semplice decreto; occorre seminari ed accademie ecclesiastiche concepite per formare le nuove leve del clero secondo le teorie del giansenismo – anche se ormai annacquato – e dei vari giurisdizionalismi casalinghi o europei; un nuovo ceto amministrativo laico ed ecclesiastico, che avesse recepito e condiviso le idee leopoldine; tempi più lunghi sarebbero occorsi per più profonde riforme strutturali – ad esempio la fondazione della diocesi di Modigliana – oppure per decidersi con maggiore chiarezza, dopo che ci si era liberati dell'autorità della S.Sede, fra le prospettive episcopaliste o quelle parrochiste. Innescati i meccanismi del distacco dalle autorità tradizionali la corte lorenese non poteva pretendere di surrogare in tutto le forme di autorità che nella chiesa si erano formate attraverso il travaglio di millenni e, alcune delle quali – come l'episcopato – erano qualcosa di più di una semplice autorità amministrativa. Ma le riforme leopoldine furono frenate nel loro momento più alto – il sinodo di Pistoia, 1786⁸⁷ –, allorché il disegno che sottendeva la lunga serie di pur buone riforme apparve più chiaro e gli stessi vescovi del Granducato, fino ad allora partecipi, anche se non del tutto convinti, ritirarono il loro appoggio a Pietro Leopoldo e si riavvicinarono alle posizioni della S.Sede⁸⁸. Tentativi di scissione operativa o addirittura di scisma vero e proprio, non avevano la possibilità di riuscire, nonostante tutti i tentativi di indebolimento del Papato⁸⁹ che, le corti lorenese da una parte e quelle borboniche dall'altra, avevano perseguito per tutta la seconda metà del secolo XVIII. Il trasferimento, poi, di Pietro Leopoldo al trono imperiale, affievoli il potere della corte fiorentina, in considerazione anche del fatto che in Francia stavano abbattendosi sulla chiesa bufere di tale portata (Costituzione civile del Clero, 1791 e biennio di scristianizzazione, 1792-3) da convincere le corti europee a far quadrato e a dimenticare le antiche pretese antiromane. L'eredità del riformismo anticuriale settecentesco era ora passata, e si vedrà con quale

⁸⁶ L. DAL PANE, *I rapporti commerciali fra la Romagna pontificia e il Granducato di Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, «Studi romagnoli», 8 (1957), pp. 383-412.

⁸⁷ STELLA, *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, cit.

⁸⁸ Senza contare la rivolta popolare di Pistoia diretta espressamente contro le riforme religiose di De' Ricci e quindi anche contro il Granduca, F. PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana napoleonica*, Firenze, Sansoni 1786, pp. 9-19.

⁸⁹ DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino 1986, pp. 719-766.

radicalità, alla Francia rivoluzionaria; non rimaneva, ai singoli cristiani, agli episcopati nazionali, ai troni vacillanti che rinsaldare la loro unità col Vescovo di Roma, roccia salda ed inconcussa che sarebbe passata, provata sì, ma sostanzialmente rinnovata e rafforzata per continuare il proprio cammino nella storia del mondo⁹⁰.

⁹⁰ D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, *ibid.*, pp.767-806.